BIOGRAFIE

DI

SALESIANI

DEFUNTI

NEGLI ANNI 1885-86

BIBLIOTECA SALESIANA CENTRALE



1890

S. BENIGNO CANAVESE

TIPOGR. E LIBR. SALESIANA.

Dilettissimi in G. C.

E' da gran tempo che io desiderava di potervi dare raccolte insieme le biografie di quei Confratelli, che il Signore ha chiamati a sè in questi ultimi anni. Imperocchè voi lo sapete quanto effetto suol produrre in chi legge la memoria di atti virtuosi compiuti da chi noi abbiamo conosciuto, e che crebbe con noi e praticò in bel modo ed esemplare quel metodo di vita che pur essere deve il nostro. Oggi adunque ho la consolazione di presentarvene alcune, che unite ad altre formeranno un libretto non solo numeroso di pagine, ma, come mi giova sperare, anche ricco di santi ammaestramenti.

Così non morirà il ricordo di quei nostri buoni Confratelli, che il Signore ci aveva mandati a combattere con noi le sante sue battaglie, e furono sì presto richiamati a sè. Rattrista da una parte ed insieme consola il vedere quanti abbiano saputo in sì breve tempo raccogliere sì copiosa messe di meriti.

La Sacra Scrittura ci dice che non si deve misurare dagli anni la virtù degli uomini, e che sovente giovanetti di pochi anni han saputo compiere imprese assai lodevoli. E per molti di questi nostri Confratelli mi pare che si possa applicare il bel detto del Libro della Sapienza (C. VI), essere stata l'anima loro cara a Dio, e che quaggiù menarono una vita immacolata. Speriamo che essi medesimi rimutati in protettori dal cielo ci aiuteranno ad impegnarci nel santo servizio di Dio ed a perse-

verare con fedeltà nella pratica delle nostre promesse.

Il buon Dio mandi altri buoni e virtuosi operai a riempiere le file che la morte va diradando, perchè si possa continuare quelle opere che si ha tra mano, e quelle molte che nella sua bontà ci raccomanda.

Con particolare affetto, nell'invocare sopra di voi le benedizioni di Dio, desidero di sottoscrivermi

Oratorio, 15 Agosto 1890.

Vostro aff. Am. in G. C.

Sac. MICHELE RUA.



Ch. GIUSEPPE DABUSTI

Egli nacque in Torricella Verzate, circondario di Voghera, nel giorno dell'Assunta 1864 da Francesco Antonio e da Rosa Dezza, genitori onesti e benestanti. Sortì dalla natura un'indole piuttosto quieta e dolce. Sebbene fosse molto sanguigno e pronto all'ira, seppe tuttavia frenarsi in modo, che non fu visto mai litigare nè coi fratelli nè co' suoi coetanei. Non ebbero mai i suoi genitori a lamentarsi di lui, chè era sempre pronto ai suoi doveri, sempre il primo a portarsi in chiesa ed alla scuola, quantunque la sua abitazione fosse distante dall'una e dall'altra, e con strada molto incomoda.

Amato da' suoi compagni, alieno dagli alterchi, così facili in quell'età, faceva invece da paciere. E quando avveniva che qualche suo compagno, abusando della sua apparente bonarietà, lo molestasse; o lo sopportava con pazienza senza dir nulla, o tutto al più qualche volta gli diceva: « Vedi che potrei a ragione castigare la tua baldanza, e farti perdere la voglia d'insultarmi, ma nol voglio fare. »

Avrebbe però fatto naufragio ben presto la sua virtù, se avesse continuato a praticare qualche com-

pagno, che chiamava amico, perchè della sua età, se un'anima pia accortasi per tempo, non avesse pensato di trapiantare questo caro fiore del campo in un qualche giardino ben difeso. Ed ecco come avvenne. Si faceva il solenne ottavario *dei morti*, ed il piccolo Giuseppe, in età di tredici anni si partiva ogni mattina dalla sua casa, mentre tutto era ancor oscuro, e si portava in chiesa per cantare l'uffizio dei defunti. Predicava allora il pio missionario, e poi nostro confratello, D. Persi, il quale, sentendo a cantare quel giovanetto, con una voce che pareva facesse coro con quella degli angeli del paradiso, volle interrogarlo chi era, se studiava, e se mai avesse avuta qualche intenzione di farsi religioso.

Il buon giovanetto rispose con bel garbo: « Io mi chiamo Giuseppe, ed ho fatto ora in paese la 2ª elementare, che è qui l'ultima classe. Un po' di volontà l'avrei di farmi sacerdote, ma non so se i miei parenti me ne daranno il permesso. Mi pare che in questo mondo non mi senta altra propensione. »

Quel sacerdote ne ebbe abbastanza, e detto al piccolo Francesco di pregare il Signore e continuare a mantenersi buono, lo accommiatò. Intanto andò a parlarne con i suoi parenti, i quali religiosi e timorati di Dio, lasciarono che il loro figlio secondasse la sua inspirazione e continuasse a studiare. Fu mandato a tale scopo nel nostro collegio di Alassio, anche per favorire la sua gracile salute. Arrivava in quel Collegio nel primo di gennaio 1877. Quale sia stata la sua condotta, nei tre anni che passò in quella casa, si può vedere dal giudizio, che ne fa il suo Direttore, che così scrive: « Ad Alassio il Ch. Giuseppe Dabusti stette tre anni di seguito, e vi frequentò la 3ª elementare, 1ª e 3ª Ginnasiale. La sua diligenza nell'adempimento

dei doveri, l'esemplarità della condotta, la sua amabile semplicità, lo resero carissimo a maestri e superiori, che lo additavano a modello. E tutto questo egli faceva con ilarità, con giovialità costante, sicchè i suoi compagni gli avevano anch'essi affetto e come venerazione.

» Ma specialmente risplendeva in lui la virtù della purità; qui anzi sta il segreto di quell' amabile santità, a cui così giovanetto era già pervenuto. Questa virtù traspariva in lui dagli occhi, dalle parole, dagli atti, da tutto se stesso.

» E siccome sapeva non potersi questa mantenere, senza la frequenza alla santa Comunione e la divozione a Maria SS., queste due pratiche, congiunte ad un'affettuosa divozione al S. Cuore di Gesù, costituivano appieno la sua vita spirituale. La sua comunione faceva regolarmente ogni giorno e con tali disposizioni, che erano una vera e salutare edificazione a quanti lo vedevano. Quando poi arrivavano le feste di Maria Ausiliatrice o del S. Cuore, si sarebbe detto che raddoppiasse se stesso per passarle santamente.

» Nè qui si fermava la sua virtù; lo zelo lo portava a fare del bene anche ai suoi compagni. E questo bene egli faceva prima col buon esempio, poi con le parole, animando gli uni, sostenendo gli altri, con mirabile coraggio e perseveranza. L'anno specialmente di 3ª Ginnasiale fu per lui un vero apostolato. Dio solo sa il bene che ha fatto! Dio certo non mancherà di premiare il suo servo fedele. Io poi, che l'ebbi carissimo, mi pare di poter assicurare che il Dabusti non fosse in fatto di virtù inferiore ai chierici salesiani, Vallega e Zapelli, che lasciarono l' uno prima, e l'altro dopo di lui, così buon nome di

sè nel collegio di Alassio ». Fin qui il suo Direttore. Ed è per tutte queste non ordinarie doti di pietà, congiunte ad una conscienziosa applicazione allo studio ed a bell'ingegno, che i suoi superiori giudicarono poterlo ammettere senz'altro a vestire l'abito chiericale, quantunque non avesse compito che la 3ª Ginnasiale.

E non fallirono, chè la sua virtù andò vieppiù perfezionandosi a S. Benigno, ove per fare il noviziato, egli entrava nel mese di Ottobre 1880. Trovò qualche piccolo contrasto in famiglia quando mostrò l'intenzione di entrare fra noi; più ancora per la sua salute debole assai. Ma deve subito notarsi, che sebbene egli fosse sempre malaticcio, non fu udito mai a lamentarsi del male. Rassegnato alla volontà di Dio nei frequenti suoi incomodi, si mantenne sempre di una condotta esemplare, cercando di attendere a coltivare il molto ingegno, che aveva, e ad avanzarsi nell'acquisto delle virtù della sua vocazione. Il desiderio poi di rendersi più presto di qualche utilità alla Chiesa ed alla Congregazione, verso alla quale mostrò subito affettuose tendenze, fece sì che egli non la perdonasse a sforzi per avanzarsi negli studi. Ora avvenne, che questi medesimi sforzi, che egli faceva per la scuola, e l'impegno suo, per non mancare in molte cose che erangli imposte dal dovere, logorarono forse anzi tempo il suo stomaco. Eppure il suo zelo, fin da quel tempo, lo persuase d'impegnarsi in ciò, che poteva essere di bene per la casa. Vedendo tra le altre cose, che vi era bisogno d'aiutare i superiori, ad insegnare le preghiere ai giovanetti di quella nuovissima nostra casa, e, secondando il loro desiderio, che li guidasse a voce forte e chiara, lo faceva con amore e divozione. E così avvenne,

che sovente ne rimaneva stanco, per dover sostenere, quasi da solo, quelli, che in chiesa non pregavano in tono, o non a tempo. Invitato ad aversi cura, rispondeva che per allora, non potendo fare altro, era ben contento di aiutare così a pregare come consigliavano i superiori. Ma per questa piccola fatica caduto infermo, ed obbligato anche lungo l'anno scolastico a cambiare aria per vedere se mai la riviera gli tornasse più vantaggiosa alla salute, fu mandato ad Alassio.

Ora di là scrivendo al suo direttore spirituale rivelava la bell'anima sua: « Sono sempre tiepido, freddo nel servizio di Dio, sempre cattivaccio ad un modo, e tutto sollecito per la salute del corpo. Ma essendo certo che questo è il volere di Dio, che io patisca, ne sono contentissimo; e prego Dio che si compia del tutto in me. Sì, o amatissimo sig. Direttore, son contento che si compia la divina volontà. Credendo che al nostro dolce e buon Gesù torni gradevole ciò, come ella tante volte mi suggerì di chiedergli, io ogni giorno glielo domando proprio di cuore ». In questa occasione arrivato a Torino incontrò chi lo consigliava di andare invece a casa. Fu una tentazione che egli seppe superare, col rimettersi al consiglio de' suoi superiori, onde parlandone poi col suo direttore diceva: « Di questa ubbidienza me ne trovo contento. A dir la verità non avrei sloggiato tanto volontieri nè anch'io, perchè sarebbe stato un desiderare come gli Ebrei le cipolle ed i porri d'Egitto. Qui nulla mi manca. Solo temeva che l'aria non mi conferisse, avendo in quei giorni lo stomaco debolissimo ed in uno stato pessimo. Ora per non fare la vita del Michelaccio, che mangia, beve e va a spasso, fo una piccola ripetizione di

latino ad alcuni di prima ginnasiale, ed ho la vigilanza dell'infermeria. Così so come trattarli, come compatirli ed aiutarli. Il Signore però nella sua bontà provvede ai nostri bisogni, perchè sto molto meglio adesso che ho questa poca occupazione. Se volessi, qui potrei fare del gran bene a me ed agli altri; ma mi sento troppo poco infervorato. Tuttavia il nostro buon padre e maestro Gesù spero che mi aiuterà. » Poi, tutto carità per quelli che assisteva, si raccomandava, che si pregasse da lui e dagli altri di S. Benigno, « acciocchè il Signore gli desse un po' di buona volontà, ed illuminasse certi poveretti, che proprio han bisogno solamente d'una spinta per essere tutti di Dio. »

Nelle vacanze autunnali di quell'anno, fu consigliato a recarsi in patria, dove continuò ad essere l'edificazione della sua piccola borgata. Il parroco così ce ne scriveva: « Quando egli ebbe vestito l'abito chiericale diventò come un piccolo apostolo. Non si contentava di essere assiduo nel venir alla chiesa avanti giorno, per trovarsi a prender parte a tutte le funzioni, ma invitava anche gli altri. A' suoi vicini di abitazione, a' suoi congiunti, non lasciava di dare consigli, far correzioni, ogni volta che la carità e la gloria di Dio lo esigeva. Siccome nella chiesa parrocchiale si trova eretto un piccolo santuario della Passione di N. S. G. C. colle stazioni della *Via Crucis* e *Scala santa*, intorno alla chiesa, egli faceva sovente questi pii esercizi, procurando sempre di avere in compagnia altre persone, invitandole ed offrendosi a fare egli la lettura. A questi chiari esempi di virtù tutta la popolazione pronosticava, che se il Signore lo conservava in vita, sarebbe divenuto un zelantissimo missionario. » Fin qui il suo degno parroco.

Ogni volta poi, e pur troppo gli capitò sovente, nei tre anni che rimase con noi, che andava a casa, non mancava di compiere con esattezza tutte le pratiche di pietà, tanto inculcate dalla nostra pia società. Ogni mese faceva un minuto rendiconto di coscienza a' suoi varii direttori, con le più piccole particolarità, fino ad accusarsi perchè *una sera andò a coricarsi senza aver recitato il s. Rosario*, essendo troppo stanco di stomaco. E sovente mostrando il vivo desiderio di ritornare tra i suoi amici e confratelli, fa sentire come grande era il sacrificio che egli faceva dovendo starne così lontano. Sua delizia era servire alla parrocchia, ove si recava a qualunque costo tutte le domeniche. In una delle sue lettere racconta come nella festa del *Corpus Domini* del 1881 dovette correre per arrivare a tempo ai vespri. « Incominciai a galoppare, egli scrive, ed a domandare a chi trovava per via se realmente erano gli ultimi tocchi. Quando ne fui ben certo spiccai dei salti a più non posso. Guai se qualche forestiero mi avesse veduto! Non mi avrebbe potuto stimare che un fuggitivo. Facendo così, giunsi, è vero, alla parrocchia che non ne poteva proprio più, ma si potè cantar vespro in terzo! » Un'altra volta racconta come al piccolo ma divoto santuario di Torricella, ci fu un gran pellegrinaggio di cinque o sei mila persone, colà raccolte dalla parola infuocata di D. Giuseppe Persi, missionario apostolico assai zelante, e che volle a suo tempo raccogliersi fra noi per chiudere quietamente in pace una vita laboriosa e santa. Con pietà d'animo commosso egli esclama: Io non ho mai veduto simile spettacolo! Se uno si fosse trovato in Torricella nel bel giorno di lunedì scorso 1 Agosto, egli avrebbe certo fatte le meraviglie

vedendo piena di gente una stradicciuola alquanto ripida e sassosa, lungo la quale si fa memoria dei sette dolori di Maria SS. Per qui si andava alla chiesuola già stipatissima di popolo. La scala santa n'era piena, la chiesa, l'oratorio vicino, e la piazza che pur è grandissima. Da tre altari si dispensavano le sacratissime carni del nostro caro Gesù; ed era tanta la calca per ricevere l'agnello immacolato, che non potendosi molti accostare alla balaustra, se ne cibavano stando sui gradini dell'altare. Come ne godeva io; pensando che venivano da lontano non per mangiare e bere e stare allegri, ma guidati dallo spirito di penitenza e di religione. Non si era mai veduto simile spettacolo, nè mai tanta gente si era radunata insieme sotto le volte del carissimo mio santuario. » Così egli passava le vacanze nella casa paterna, con l'occhio ed il pensiero fra le mura della nostra congregazione, che aumentasse la virtù, e che fosse sbandito assolutamente il peccato. In una di quelle sue lettere scriveva: « Dica a'miei confratelli che tutte le mattine immancabilmente io mi ricordo sempre di loro; ed in modo speciale di lei, sa, signor Direttore. Prego che il collegio di..... sia sempre preservato dal peccato, e che piuttosto il Signore..... » lasciando intendere come quest'anima pura avesse orrore dell'offesa di Dio.

Prima di scrivere dell'ultima sua dimora nel collegio di Valsalice, mi pare conveniente, per nostra edificazione di citare anco una volta del suo spirito di pietà praticato in casa nelle frequenti sue infermità. « Al mattino mi alzo per tempissimo, quando la salute me lo permette, e mi reco alla s. Messa, dove faccio immancabilmente la santa Comunione. Quando ci sono inconvenienti, il che

accade assai di rado, mi contento di comunicarmi spiritualmente. Nel venire poi a casa faccio un po' di meditazione. Faccio un po' di colazione, e poi chiacchiero assai con i miei di casa di D. Bosco, delle sue opere, della nostra congregazione, e vedendoli così appassionati di sentirmi, sovente viene mezzodì senza che io abbia fatta altra cosa. Dopo pranzo, fatta una discreta ricreazione con i miei parenti, faccio un pochettino di lettura spirituale, con visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. Alla sera dico il s. Rosario in comune, o vado a dirlo a casa di mio zio che mi è vicinissimo. Se alcune volte ho a trattare con persone di altro sesso me la sbrigo in due parole: anzi sovente me ne guardo affatto se non è per fare un po' di bene. » Queste parole che qui si riportano da varie sue lettere e che se fanno vedere il suo candore, dicono pure quale era la sua attenzione di evitare ogni cosa che lo potesse macchiare, dovrebbero servire di scuola a tutti, specialmente quando si avesse per qualsiasi motivo da passare qualche tempo fuori delle nostre case.

Nell'anno scolastico 1881-82 fu mandato nel collegio di Valsalice, ancora destinato per i giovanetti di civile condizione, come assistente. « La prima sera, così ci scrive il suo direttore, che arrivò tra noi si presentò ai superiori, con tale umiltà e bella maniera, che fece subito intendere qual prezioso tesoro Dio loro aveva mandato. Tutti ne rimasero contenti. Dapprima egli volle aprirsi intieramente col suo nuovo Direttore, e consegnargli, come ebbe a dire, tutta l'anima sua. Sapendo poi che sua occupazione era di assistente alla camerata dei piccoli: oh! disse io con questi me la intenderò facilmente! Di fatto non poteva meglio corrispondere al presagio che si era fatto di lui. In quei giorni il venerato D. Bosco

aveva fatto conoscere, con qual metodo, egli desiderava, che i suoi salesiani andassero a compire il loro ministero, cioè col sistema *preventivo*. Era perciò un gran parlare tra noi, un interrogare or l'uno or l'altro, per capire e promuovere alla pratica tal raccomandazione; ed i superiori non avevano poco a fare per esporne il concetto e la forza.

La parola *preventivo* arrestava anche la mente del nuovo assistente. Per la qual cosa, fin da quella prima sera, volle sapere dal suo Direttore, come doveva intendere quella che doveva essere la regola della sua vita. « Se D. Bosco ce la raccomanda, basta perchè ci mettiamo a studiarla e praticarla. » E con umili parole volle conoscere in che consisteva, e come si poteva eseguire. Alla fine conchiuse con queste parole: Bella maniera di assistenza! cercare ogni mezzo per evitare il male, a fine di non doverlo punire. Ciò in gran parte dipenderà da me, e non mi rifiuterò di fare quanto posso. Dovrò stare in mezzo de' miei piccolini; e guardarli con carità, con vigilanza, con impegno e non lasciarli mai nella possibilità di disubbidire alle regole. Va bene! Ora che so che cosa ho da fare e come, non mi resta che di pregare lei ad avvisarmi in ciò che posso mancare, e compatirmi specialmente in questi primi giorni. »

Ciò che disse, fu fedelissimo ad eseguire. La sua classe diventò un vero giardino di delizie. Furono esclusi i castighi, introdotta l'applicazione volontaria ai proprii doveri, ed era edificante l'impegno degli allievi da una parte, e la soavità dei modi dell'assistente dall'altra. Pareva mirabile, che un assistente sempre malaticcio, avesse potuto acquistare un dominio così assoluto su quei giovanetti, che solevano mostrarsi riottosi e caparbi. Essi pre-

gavano, essi ubbidivano, essi studiavano, quasi senza più fare nessuno sforzo. Nei due anni che passò in quel collegio la sua vita fu sempre un esempio in tutte le pratiche della congregazione, e nell'impegnarsi per promuovere il bene tra i piccoli suoi allievi, ed allontanare quanto credeva che fosse loro di danno. E come riuscì a farsi amare, malgrado la esattezza che esigeva nell'adempimento dei suoi doveri, così a farsi piangere quando al cominciare dell'anno 1883-84, egli lasciava definitivamente il collegio per andare a casa ove sperava anche questa volta ristorare la sua salute molto danneggiata.

» Egli aveva già cominciata la sua missione, ordinate bene le cose della sua camerata, deciso di far regnare il santo timor di Dio, quando una tosse ostinata lo obbligò di chiamare a' suoi superiori d'essere surrogato, e riposarsi da ogni più piccola occupazione. Non ottenendo però dal riposo quel benefizio che si aspettava, chiamò di ritirarsi nella casa paterna, per ricuperare la sanità, e non fece che maturare tanto bel frutto per gli eterni riposi. » Così parlava del nostro confratello il Direttore del Collegio Valsalice. - Andato a casa Egli s'accorse d'avvicinarsi alla partenza, e vi si dispose con tutta buona rassegnazione ai voleri divini. Il nostro confratello D. Persi Giuseppe, che tanto aveva fatto per lui in vita, e che con carità paterna lo aveva inviato ad Alassio la prima volta, così ce ne scriveva:

« Nell'avvento di quest'anno, 1883, il ch. Giuseppe si accorse che il Bambino Gesù lo aspettava a far il s. Natale in cielo. Vi si preparò con più preghiere e con divote aspirazioni, non potendo fare sovente la comunione per essere troppo discosto dalla Chiesa. Io potei prepararlo più prossimamente

alla morte otto giorni prima, che per caso mi trovava a Torricella, e parlavamo di morte e di paradiso, come di un dolce viaggio di diporto. Ricevette i santi sacramenti con particolare divozione. Spirò nel bacio del Signore la vigilia stessa del s. Natale, con gran dolore della sua famiglia, e del paese; ma dall'altra parte con gran desiderio e santa invidia di tutti di poter fare una simil morte. » Fortunato chi nella sua morte, anche dopo una vita così breve, può meritarsi un tale elogio. Fra noi la sua memoria fu cara, ed i piccolini di Valsalice pregarono per il suo riposo eterno, più che non facevano credere per la loro età. Egli pensava che l'assistenza gli era imposta da Dio, e che doveva compierla con carità, con vigilanza e con prudenza, senza usarsi alcun riguardo. Ed in quest'umile occupazione, ignorato dagli uomini, ma ben conosciuto agli occhi di Dio, egli si guadagnò molti meriti pel paradiso.

Contava appena 19 anni e qualche mese.

D. GIULIANO OZELLA.

Il Signore ha detto di operare il bene con tanta segretezza, che l' una mano non sappia ciò che fa l'altra, e nel tempo stesso raccomanda, che le nostre buone opere splendano agli occhi degli uomini, perchè vedendole, n'abbiano da dar gloria al Padre, che è nei cieli. L' apparente contraddizione di queste parole ferma talora alcuni spiriti poco riflessivi, che non sanno come regolarsi in proposito. Coloro per altro, i quali sono animati dal vero spirito di Dio, non solo non trovano tale difficoltà, ma praticamente la risolvono senza neppur sospettare che vi sia. Uno di questi fortunati fu il carissimo nostro confratello D. Giuliano Ozella.

Chi si ferma alle apparenze, non trova nella vita di lui cosa straordinaria, e tutta quasi la potrebbe ridurre a ben poche parole. Nato in Barbania Canavese addì 23 marzo 1856, egli sortì da natura un' idole timida e focosa ad un tempo. Nelle classi elementari, avendo dato speranza di riuscire negli studii, fu di poi inviato al nostro Oratorio di Torino il 1° agosto 1872, dove fece il ginnasio, senza nè dar motivi di lamento, nè farsi segnalare per qualche notabilità particolare. Diligente ne' suoi doveri, e buono senza ostentazione, sentì che Dio lo

chiamava a sè, e vi si arrese. D. Bosco, che lo conosceva profondamente, gli fece coraggio, per superare le difficoltà, che sorsero nel punto della scelta del suo stato. Andrò chierico in Seminario? diceva a sè stesso, oppure mi fermerò con D. Bosco, fra coloro che vogliono darsi più fervorosamente a Dio? Presentatosi a D. Bosco, chiese umilmente che volesse tenerlo con sè, come più sicuro di potere così attendere alla propria salute. Ottenuto quanto desiderava, e santamente corrisposto da' suoi parenti, egli vestì da noi l'abito chiericale il dì 16 ottobre 1875. Mandato subito a fare scuola nel Collegio di Lanzo, vi si diportò con vera soddisfazione de' superiori. Chiamato poi alla casa di Alassio, vi fece fiorire la classe 3ª elementare. Vedendo che poteva passare ad insegnare nel corso ginnasiale, quei superiori ve lo proposero, e lodevolmente vi insegnò nella 2ª, fino a tutto l'anno scolastico 1883-84. Il lungo tempo in cui rimase chierico fu per lui vero tempo di lotta. Il timore di non avere le qualità necessarie, per essere un buon sacerdote, le insistenze dei parenti per averlo in famiglia, e le violenze continue, che doveva fare al suo carattere, misero quella povera anima veramente in croce. Intanto gli anni passavano, ed ei pareva non sapesse risolversi ad andare avanti. Ma l'illimitata confidenza nel suo superiore, ed il desiderio di non fare che la volontà di Dio, in quella del suo superiore, fu causa di sua salute. Apertosi interamente con lui, si rimise al suo consiglio, e nel settembre 1883 fece la sua professione, per essere subito iniziato agli ordini, e ricevere il sacerdozio nel sabato *sitientes* del 1884. Quanta spirituale consolazione godesse il buon D. Giuliano in quell'anno, che era pure l'ultimo di sua vita, Dio

solo lo sa, e chi gli fu vicino ne potè solo argomentare qualche poco, da quanto allora in lui si lasciava scorgere. Ma parea che il Signore non volesse da lui altro che il sacrifizio: perchè ordinato appena sacerdote, e certo di essere nella sua vocazione godè per poco quella pace; chè il Signore lo volle con sè. Imperocchè, con rapidità sorprendente, le sue forze si affievolirono all'improvviso. Esonerato da ogni gravoso incarico ei tuttavia non si sentì sollevato: il male crebbe ed ei trovossi costretto a darsi per vinto. Essendo finito l'anno scolastico, gli si permise di recarsi in patria, sperando che l'aria natia ed il completo riposo l'avessero a stabilire; ma tutto indarno, chè il Signore lo voleva coronare. Tuttavia, al cominciarsi dell'anno scolastico, egli chiese di recarsi alla sua destinazione, pronto a qualunque sacrifizio. Ma lo stato grave di sua salute non glielo poteva permettere. Anzi non gli si permise neppure di lasciare la patria, malgrado che egli dicesse sentirsi meglio, e poter fare qualche cosa. Qui ogni volta che era visitato da suoi superiori, mostravasi molto confortato, e diceva, che così quasi si imaginava di non essere più ammalato, e vivere in mezzo a' suoi. Finchè le forze glielo permisero, egli andava a celebrare la s. Messa nella parocchia, con rara divozione. Pareva non potesse saziarsi dal trattenersi col suo Signore. Negli ultimi dì della sua vita, egli così innamorato di Gesù in Sacramento, potè riceverlo come viatico, un momento prima di morire. Imperocchè sperava sempre di alzarsi e di andare in chiesa; e se non avesse potuto celebrare almeno comunicarsi. Perciò da otto e più giorni non si era più ristorato de' santi sacramenti. Bastò che il parroco gli dicesse: Caro D. Giuliano, domani è festa, non ricevereste la visita

di Gesù? Ben volentieri, rispose, ma non vorrei disturbare nè Lei nè tanta gente! Per questo, gli osservò il prevosto, lasciate l'incarico a me. La gente verrà volentieri, e poi è festa! « Sì, sì, venga Gesù a consolarmi, e se a Lui piacesse a condurmi con sè in paradiso! » Volle confessarsi di quella sera medesima... e poi, con una pace straordinaria dell'anima, aspettava l'alba della dimani. E fu l'ultima volta, che egli godette delle delizie spirituali di Gesù sacramentato, perchè dopo alcuni istanti, mentre era assorto negli atti di ringraziamento, colla santa rassegnazione e tranquillità costante ne' suoi mali, fatto l'edificazione della famiglia e del paese, egli partiva per la celeste patria addì 17 febbraio 1885, lasciando in chi lo conobbe una santa invidia per una morte così preziosa nel cospetto del Signore. — Tale fu, per quanto potè apparire ad un occhio poco riflessivo, nella vita il nostro confratello D. Giuliano Osella.

Ma di qual tempera fosse la virtù della sua anima, si fè palese nel tempo del suo chiericato. La scuola suol essere una prova molto difficile, anche ai più provetti, i quali han da mostrare, per vincere tutti gli ostacoli, coraggio e pazienza. Così egli fece. Seppe guidare una numerosa scolaresca di vivacissimi giovinetti, irriflessivi per natura, si adattò alle loro indoli sì diverse, s'impadronì delle loro volontà, e malgrado i loro piccoli difetti, fè loro prendere amore all'ordine, allo studio, ed alla virtù. Egli per riuscire nella sua missione praticò il detto di s. Giovanni Grisostomo: *Si vis amari esto amabilis.* Perciò dietro le sante istruzioni di D. Bosco, egli usò verso i suoi allievi non castighi, ma molta carità. Pose un'attenzione amorosa, intelligente e continua su ogni atto degli

alunni, per saperli giustamente apprezzare, e all'uopo dir una parola opportuna, per correggere questo in un difetto, od incitar quello all'acquisto di una virtù. Vinceva con calma inalterabile la svogliatezza di tanti, che quasi rendevano vane le cure sue più assidue. Nei piccoli, ma frequenti screzi, che sorgono tra compagno e compagno, ne' puntigli o dispetti fanciulleschi, sotto la pressione di domande importune, di osservazioni inutili, e di puerili pretese, egli praticò un continuo rinnegamento di se stesso, nel lasciare le proprie comodità, nell'abbreviare il tempo de' proprii studi, per trovarsi co' proprii alunni, adattarsi alle loro piccole menti, occuparsi di noiose regole grammaticali, di sterili operazioni di aritmetica, di cose fritte e rifritte le cento volte. Ecco, diceva a se stesso con ilarità, il pane quotidiano di chi insegna, di chi nell'insegnamento vuol ottenere un po' di buon risultato, fare un po' di bene. E questo buon risultato il nostro D. Ozella l'ha ottenuto, questo bene l'ha fatto, e bisogna dire che questo cumulo di virtù egli le ha esercitate; e nonostante la sua timidità, egli non si lasciò abbattere dallo scoraggiamento in cui tanti sogliono cadere fin dal principio di loro carriera. Nonostante l'ardore del suo naturale, egli seppe guardarsi da quel fare sdegnoso, che, alienando l'animo de'giovinetti, è di sì grave incaglio per la loro educazione. Ora quanto ciò gli abbia dovuto costare, e quante preghiere per tal fine abbia innalzato a Dio nel secreto del suo cuore, ben lo può sapere chi si trovò in consimili cimenti, e chi rifletta, che tali risultati non si ottengono senza un'abbondante benedizione di Dio, nonostante ogni nostro sforzo, per quanto si voglia energico e costante.

Più viva però, più profondamente sentita al certo,

si fu la lotta che ei dovette sostenere contro la volontà dei parenti, per rimanere in congregazione. Preso di fronte sovente uno s'arrovella, e pare che nella prova incontri forza alla resistenza, e difficilmente una focosa natura si arrende in simili incontri; ma preso coll'affetto, attirato col fascino potente del legittimo e naturale amore dei parenti, uno sentesi come assopire le forze, il vigore per resistere gli vien meno, e malgrado la risoluta volontà di mantenersi nel divino servizio, se una grazia particolare non lo trattiene, rovina dal precipizio della perdita della vocazione al precipizio d'una vita irrequieta, per finire forse colla perdita di se stesso. Questo ci dicono quelle ispirate parole che *inimici hominis domestici ejus.* Ed anche a questa terribile prova fu messo, ma rimase vincitore il nostro D. Ozella. Amato svisceratamente da' genitori e parenti, essi non potevano patire di vederselo lontano. Non osteggiavano in lui la divina chiamata, ma non volevano privare il loro cuore della soddisfazione di averlo vicino. In diocesi avrebbero avuto più comodità di fargli visita, quindi senza imporglielo, vivamente lo sollecitavano con tutta l'eloquenza del naturale affetto, ad entrare in seminario. Povero D. Giuliano! sensibile come egli era a tali inviti, che terribili distrette non avrà provato! Da una parte la natura gridava nel suo cuore con acutissima voce; dall'altra la volontà di Dio, balenandogli alla mente fortemente, lo ratteneva, e l'animo, sollecitato da due forze contrarie così potenti, era dilacerato e diviso in due parti, con quel dolore, che ognuno può immaginare. Con un impeto generoso si slanciò ben egli in braccio a Dio, per essere tutto suo irrevocabilmente, ma l'immagine de' parenti ecco farglisi incontro più viva, e spegnere quello

slancio per modo, che ei quasi fu per cedere, e certo avrebbe ceduto se un altro sforzo più generoso non avesse d'un colpo recisa la forza all'inimico.

Presentatosi dal suo Direttore candidamente gli disse come egli si trovasse in forse di andare avanti, perchè combattuto come era, non se ne sentiva il coraggio, che aveva pregato e pregato assai, ma che la calma non si trovava nel suo cuore. Per altra parte è omai tempo di decidere sul mio stato, e mi pare di poter conchiudere che è forse volontà di Dio, che io non continui per la via intrapresa. Però mi rimetto al suo consiglio, ponderi bene ogni cosa e poi a nome di Dio mi dica che dovrò fare. » E lui fortunato che seppe fare un passo così risoluto! Dio, come sempre suol fare con chi si mostra generoso con lui, non si lasciò vincere in generosità. Per mezzo della prudente direzione del padre dell'anima sua, rimesso a poco a poco nella pace sospirata, il buon D. Giuliano vide l'una dopo l'altra dileguarsi le nubi della sua mente, sentì nel suo cuore rinascere la fiducia di vincere ogni difficoltà, ed il suo spirito, come sopraffatto da un altro spirito di vigoria e soavità indicibili, provò un forte impulso a percorrere, con passi da gigante, quella via in cui ostacoli sì poderosi l'avevano alquanto trattenuto.

Così confortato fece la professione perpetua, e da quel tempo il lavorio interno della grazia più non potè rimanere occulto in quell'anima bella. Il fervore nella preghiera talvolta prolungato per ore con dolcissimo sfogo, la serenità del volto ne' momenti più difficili ed importanti, il pratico riconoscersi inferiore a tutti, lo slancio nell'eseguire ciò che all'amor proprio tanto costava, il facile riconoscere migliore l'altrui parere, la pronta, dili-

gente e cordialissima ubbidienza a qualunque superiore, furono virtù che tosto si videro fiorire in lui in quel periodo fortunato. Egli era solito a dire: « Ho perduto tempo, nè pensai a coltivare le virtù; bisogna ora che riacquisti il tempo perduto e tenti di guadagnare un tantino di paradiso ». Ordinato suddiacono, era una vera consolazione, vederlo con che rispetto trattava il suo breviario, e con che raccoglimento recitava il divino uffizio. Era in questo un rimprovero, un esempio ed uno sprone a ben pregare per chiunque lo rimirasse. Fatto Sacerdote, il suo cuore traboccava di dolcezza; gli pareva di sognare pensando al passato, e non poteva darsi ragione della difficoltà provata per salire ad uno stato, dove trovava tanta consolazione e pace. Chi lo vedeva all' altare, il primo sentimento che provava, era di dirlo un uomo tutto assorto in quello che tratta, per modo che nulla sentiva di quanto gli succedeva d'intorno. Non vi era servizio religioso ch'ei non prestasse, non dico solo volontieri, ma con vera affezione del suo cuore: nè la naturale timidità lo ratteneva dal prestarsi con quel grand' animo a quelle funzioni, in cui la qualità e il numero degli astanti possano intimorire spiriti meno risoluti e di meno generosa umiltà. Colla mente penetrata dell'importanza di ciò che faceva, col pensiero fisso in Dio, egli di nulla temeva, ed eseguiva il suo ufficio con quella diligenza maggiore che poteva, contento di piacere al Signore e di contribuire in qualche modo alla sua gloria. Qual sia il giudizio che noi dobbiamo farci di questo caro nostro confratello, si palesa da una lettera che, il suo Direttore d'allora, D. Cerruti, scriveva al Signor D. Rua:

« Aveva già saputo la morte del carissimo D. O-

zella, ed abbiamo fatto per lui preghiere e celebrato messe. Fu prete poco tempo, ma esemplarissimo. Aveva fatti grandi sforzi e sacrifizi per darsi tutto a Dio; v'era riuscito, ed ora che n'era tanto contento, Dio lo chiamò a sè. Mi era carissimo... Sia fatta la volontà di Dio! » Aveva ventinove anni, di cui quasi tredici passò nelle nostre case, ora come alunno ed ora come insegnante, ma sempre virtuoso.

Bell'elogio che dice più di quanto si potrebbe qui aggiungere con mille altre parole; e che merita perciò d'essere molto ricordato. Ei fu sempre virtuoso!

D. ENRICO FOSCHINI

Enrico Foschini nacque in Russi (diocesi di Faenza) addì 13 giugno 1861. I suoi genitori furono Marco Foschini e Catterina Melandri, di cristiana e benestante famiglia di campagna.

Dopo fatte le prime scuole in paese entrò nel piccolo Seminario di Ravenna, dove rimase dai 10 ai 14 anni.

Giunto a questa età, addì 21 novembre 1875 (festa della Presentazione di Maria) andò nel Seminario di Faenza, dove fu esemplare nella pietà e nello studio, per tutti i tre anni che vi rimase, cioè fino al 1878, in cui venne tra i figli di D. Bosco.

La sua vocazione alla Religione cominciò e si sviluppò in questo modo. Un giorno del maggio

1876, essendo rimasto a casa dal passeggio, per motivi di salute, che ebbe sempre gracile, si pose a leggere una commedia intitolata: *La Vocazione di s. Luigi Gonzaga;* e di qui gli venne la prima ispirazione, che poi crebbe in lui colla lettura della Vita di detto Santo nel Giovane Provveduto del nostro ottimo Padre D. Bosco.

Ne parlò con varie persone religiose, che ebbero per legittima la sua vocazione, consigliandolo solo ad aspettare, finchè avesse terminata la quinta ginnasiale.

Nel 1877 essendo il suo Direttore spirituale, l'egregio D. Taroni, venuto a Torino alla festa di Maria Ausiliatrice, nel congedarsi da D. Bosco e raccomandarsi alle sue preghiere, questi gli disse: Pregherò per i suoi Seminaristi, che si facciano tutti santi, e qualcheduno si faccia Salesiano, se è volontà di Dio. Poco dopo essendo capitati a Faenza due nostri sacerdoti Salesiani, come era naturale fra quel piissimo Clero, si stabilì facilmente una lega di preghiere reciproche tra i figli di D. Bosco e i Seminaristi, i quali perciò si ascrissero tutti all'Arciconfraternita dell'Ausiliatrice in Torino.

Fu dopo tutto questo, nell' agosto seguente, il dì dell'Assunta, che stando il ch. Foschini a pregare in Chiesa, parve sentirsi dire dalla Vergine: « Ti voglio religioso, ma a mio modo, ossia Salesiano ».

Siccome però era ancora addietro negli studi, non se ne scrisse a Torino, che l'anno appresso, ossia nell'estate del 1878. La risposta di D. Rua fu, che venisse pure, *purchè avesse volontà di farsi santo a qualunque costo.*

Se ne parlò coi genitori, i quali dapprima si piegavano, e poi opposero difficoltà. Anche ostava il non essere il giovane abbastanza avanti negli

studi, per poter essere accolto fra i chierici; motivi questi per cui si rimase alquanto in sospeso. Essendo però in quel frattempo (Sett. 1878) capitato a Faenza un prete Salesiano, questi consigliò di scriverne direttamente a D. Bosco, col quale ne avrebbe parlato egli stesso fra pochissimi giorni. Così fu fatto; ed ecco che poco dopo giunse al Direttore Spirituale del Seminario il seguente autografo di D. Bosco. Ci piace qui di riportarne tutte le parole, anche per venerazione all'autore.

« Torino 4 Ottobre 1878.

« Carissimo in N. S. G. C.

» Telegraficamente. Ricevetti lettera con L. 10.
» Le messe saranno da me celebrate all'altare di
» Maria Ausiliatrice. Nostri allievi pregheranno, e
» faranno comunioni. — Pregherò anche per un
» santo Sacerdote malato in Seminario di Faenza,
» come dissemi D. Bretto (1). Il chierico che vuole
» farsi Salesiano sarebbe lasciato coi chierici nostri,
» e coll'abito. La condizione principale si è ch'egli
» venga. Il resto si aggiusta tutto.....
» Riceva una reliquia di Pio IX. Gradisca i sa-
» luti de' suoi confratelli Salesiani. Auguri S. S. S.
» (santità, sapienza, sanità), a' suoi cari Seminaristi.
» Mi raccomando alle loro preghiere. Preghino per
» questo poverello, che sarà sempre di loro e di lei

Aff^mo. Amico

Sac. Gio. Bosco.

Questa lettera dileguò tutte le difficoltà; anzi, mandata ai genitori in Russi, ebbe la virtù di strap-

(1) D. Giovanni Spada Parroco di S. Potito malato gravissimamente in Seminario pegli Esercizi spirituali al Clero, e che poi guarì.

par loro, specialmente al padre, il tanto desiderato e difficile consenso. E così addì 12 novembre 1878 (1° giorno della Novena della Presentazione di Maria al Tempio) partì per Torino, e la mattina del 13 suddetto (festa di s. Stanislao Kosta) entrò nell'Oratorio di S. Francesco di Sales fra i figli di D. Bosco.

Quale fosse la sua condotta nel nuovo stato di vita lo seppero subito i suoi Superiori, Maestri e compagni.

Scrivendo a' suoi diceva trovarsi contentissimo, e che, quando lo disturbava la poca salute, o qualche altra noia, la cacciava col pensare all'Ausiliatrice ed a D. Bosco.

Faceva meraviglia la disinvoltura con cui parlava delle sue frequenti indisposizioni, e la pazienza, anzi l'allegria con cui le sopportava.

« Santo a qualunque costo » ecco il suo motto d'ordine, il suo proposito, la sua regola.

Compiuto l'anno di prova, parte all'Oratorio di Torino, e parte a S. Benigno Canavese (dove si traslocò il noviziato nel Luglio 1879) fece la professione religiosa nelle mani di D. Bosco per l'Immacolata, in Torino, dove rimase fino al novembre 1881, in cui fu mandato catechista nella nuova casa Salesiana in Faenza.

Sono indicibili le fatiche da lui sostenute in quella città per l'impianto del nuovo Oratorio. Istruire nella dottrina cristiana, dirigere nella ricreazione, addestrare nei giuochi, frenare più di 200 ragazzi del popolo, non avvezzi a disciplina, fu il suo cómpito per l'anno intiero che stette a Faenza. E vi riuscì così bene da meritare gli elogi dei Cooperatori Faentini, come si legge in una relazione stampata nel Bollettino Salesiano nel Dicembre 1885.

Avviato che ebbe quivi l'Oratorio passò assistente a Valsalice, nel cominciare dell'anno scolastico 1882-83. La sua vita di assistente tutta consacrata al disimpegno della sua difficile missione, si può compendiare in queste due parole: sacrifizio e pazienza! Egli sapeva trovar modo di guadagnarsi l'affezione anche dei più difficili; e di carattere vivo ed impetuoso, si domava mirabilmente, comparendo quasi soave per natura e mansueto. Ilare con i suoi compagni, confidente con i suoi superiori, ed esattissimo nell'osservanza delle regole, si mostrava il buon esempio fra tutti. Fu per tanti suoi meriti che alla fine dell'anno fu mandato a Lucca come prefetto, sebbene non ancora ordinato sacerdote.

Fu qui che egli disse messa sui primi di agosto 1885.

Ma doveva durare solo un anno e mezzo. La sua salute andava sempre deteriorando. La virtù con cui sopportava il male, che lo andava lentamente consumando, non lasciava intravvedere quello che poi fu.

Eppure egli lo presagiva, sebbene la giovialità con cui lo faceva, induceva a credere che egli scherzasse.

Già prima che partisse per Lucca, e precisamente li 26 novembre 1883, avendo chiesto a D. Bosco una sua memoria, questi gli diè un'immagine dell'Ausiliatrice, a tergo della quale scrisse di propria mano le seguenti parole:

« Ch°. Foschini,

« Dio ti benedica, o sempre caro Foschini. Ma» ria ti protegga in vita ed in morte, ed un giorno » ti riceva seco lei in Paradiso ».

Sac. Giovanni Bosco.

Egli poi nella prima lettera, che scriveva da Lucca, al suo Direttore spirituale del seminario in Faenza, diceva: « Mi credeva quasi di dover morire a Val-» salice. Eppur... dove andrò a morire? Io che » son nato a Russi a S. Giacomo dei Rasponi... » Ma non so... »

In un'altra sua da Lucca al suddetto Direttore, in data 30 dicembre 1885 scriveva:

« Carissimo Rev° Signor Direttore,

« Finirei male l'anno 1885 se non iscrivessi a » Lei qualche cosetta secondo il solito. Io le scrivo » per dovere e per amore, come per dovere e per » amore mi sforzo di far sempre ogni giorno la » SS. Comunione. Sento proprio il bisogno di co-» municarmi bene, e nella s. Messa, prego Gesù an-» che per Lei, e per il compimento di tutti i suoi » desideri. . . . . .

» Le dirò che a Lucca mi ci trovo molto volen-» tieri. Mi lasci dire una sentenza. Sembra che » nei Collegi di D. Bosco si trovi la panacea ru-» giadosa. Io ho parlato, e letto le lettere di tanti » Salesiani, seminati per tutto l'orbe terracqueo, » e tutti dicono di trovarsi molto contenti dove » sono. Pare anzi che il Collegio, o la Casa dove » stanno sia la migliore, la più bella di tutto il » mondo, e non la cambierebbero per il momento » con nessun' altra. Io non so se questa sera mi » abbia gli occhiali verdi, e veda tutto verde, ma » è certo che io misurando da me tutti gli altri, » debbo dire che tutti sono molto contenti del » loro nido ».

Poi finiva: « Dopo dimani entriamo nell' anno » novello 1886... Rivedremo ancora l'87 ?.. Potrò » scriverle al fine dell'86 ?... » La relazione con

l'antico suo Direttore, che l'aveva sapientemente diretto tra noi, era per il nostro confratello un mezzo per affezionarsi sempre di più verso la pia nostra Società. Non era divagazione, non leggerezza, neppure compianto di un tempo passato.

Intanto la sua vita volgeva proprio al fine, ed egli cercava di accrescersi di più i meriti per l'anima sua. Fece nel settembre di quell'anno gli esercizi a Valsalice, rivide quei posti, dove egli aveva lavorato e fatte le prime prove di sacrifizio, e ci edificava con la sua ilarità e pazienza in mezzo alle molte miserie della sua salute. Ritornato alla sua destinazione come Prefetto a Lucca, se ne andò deliberato di vivere e morire nel Signore. É di colà che scrisse quest'ultima lettera allo stesso Direttore:

14 Ottobre 1886.

« Carissimo Signor Direttore

« Domani è il suo compleanno. Non me lo sono » mai dimenticato, per la ragione, che io le ho » sempre voluto molto bene, e continuo a serbare » gratitudine ed affetto per Lei. Questa Festa di » Santa Teresa mi torna gratissima per memorie » care ad uno di debole costituzione come fui sempre io. Anche quest'anno non mi trovo bene di » salute, ed oggi che siamo alla sua vigilia sto » peggio di ieri e di ieri l'altro. Non so se do- » mani starò meglio, oppure mi debba porre a » letto.... » Poi finisce:

» O patire o morire... dice Santa Teresa... Mo- » rirò io quest'anno? — Mi raccomando alle sue » orazioni. »

Ne aveva forse un presagio dal cielo? É però vero che il Direttore di quella casa vedendo que-

sto nostro confratello sì mal andato di salute, cercava ogni mezzo per aiutarlo e farlo aiutare nel disbrigo delle sue occupazioni. Egli era prefetto e voleva essere proprio, come dicono le nostre regole, il braccio principale, e l'anello che doveva unire tutti i cuori al Superiore; e perciò volle continuare il suo uffizio senza prendersi nessun riposo. Aveva detto al suo antico Direttore *o patire o morire*, ed il Signore accettò l'uno e l'altro suo desiderio. Patì dapprima e non poco, e quando parve abbastanza purificato nel dolore, e maturo forse già pel cielo, egli moriva. Ma si ha da aggiungere ch'egli da buon soldato del Signore moriva quasi in piedi. Ed ecco come ebbe a scrivere il Direttore della nostra Casa di Lucca:

Alla metà di dicembre restò a letto parecchi giorni, per ordine del medico. Mi ricordo che il primo giorno se ne doleva con me, per non poter celebrare la santa Messa, e diceva: È la prima volta, dacchè son prete, che tralascio la s. Messa.... La notte di Natale avrebbe voluto assistere anch'egli alla funzione: io glielo vietai, ed egli stette volentieri a letto, per essere in grado di celebrare alla dimane la s. Messa. Ma chi lo vide, osservò che a grande stento poteva tirare innanzi, e quindi si contentò d'una sola. Passò, ritirato in camera, il resto della giornata, e si mostrò compagnevole e gioviale. Alla sera alle 9 1|2 io mi trattenni con lui molto tempo. Era tranquillo, e discorreva con piacere, studiandosi persino di far animo a me, che sapeva essere in quei giorni non poco angustiato. La mattina seguente (26) si levò, ma rimase in camera. Alle 9 1|2 sentendo a suonare la Messa, disse a due de' suoi confratelli: *Ora andrò anch'io in Chiesa, non ho potuto dire la Messa,*

voglio almeno ascoltarla. » Gli fu detto che non doveva farlo, perchè la giornata era assai fredda. Ma egli, usciti appena i confratelli, apre l'uscio e discende. In fondo alla scala lo incontrò in buon punto l'infermiere, che andava per vederlo, e gli domandò: Dove vuole andare? Egli rispose: *Oggi è festa, voglio andare in Chiesa; e, giacchè non ho potuto celebrare la s. Messa, voglio almeno ascoltarla.* L'infermiere lo esortò a tornare in camera, ed egli accettò il consiglio. Ma mentre montava le scale, l'infermiere s'accorse che il povero prete si appoggiava tutto su lui colla persona omai cadente. Accorse un altro, e così fu portato nel suo letto. Gli furono alcuni d'attorno per aiuto; anch'io, chiamato in fretta, corsi di volo a lui, che più non parlava. Sebbene gli uscisse di bocca un po' di respiro, tutta la sua immobilità mi fece tenere che fosse già morto. Gli si diede l'assoluzione, si sospese l'olio santo, perchè non dava piu segni alcuno di vita.

Mi dispensino i Superiori a descrivere lo stato dell'animo nostro, dopo la perdita di un confratello carissimo, che aveva saputo guadagnarsi la nostra benevolenza e stima, e che ubbidiva a me con una docilità e rispetto, che mi destava ammirazione. Non si finisce di lodare la perspicacia della mente, l'amabilità dei modi, le rare doti d'ingegno, e sopratutto la santità della vita. »

Fin qui il suo Direttore. Fortunato questo nostro confratello, che con la buona risoluzione di farsi santo, ascoltò la voce di Dio, che lo chiamava allo stato religioso, e con amore e zelo vi perseverò sino al termine della sua carriera. Dio a quest'ora l'avrà largamente compensato di quel poco che ebbe a patire ed a lasciare per amor suo, e per

mantenersi fedele alla sua vocazione. Ebbe a soffrire, ma seppe farlo con molta virtù.

Sia pace all'anima sua, mentre la sua memoria rimase carissima in quella casa edificata con i suoi buoni esempi. Nato a Russi nel 1861: morì a Lucca addì 26 dicembre 1886.

GIUSEPPE BRUNO COAD.



Il buon Coadiutore Bruno Giuseppe, era nato a Celle, diocesi di Susa, e dopo una vita regolarmente cristiana in patria, venne tra noi nel 1883 in età di 40 anni. Raccomandato con molti elogi dal suo parroco, fu facilmente accettato. Il fatto provò che si era fatto un buon acquisto, e venuto fra noi col solo desiderio di pensare meglio all'anima sua, lavorò nell'umiltà per il Signore, per assicurarsi il guadagno del paradiso. I superiori trovarono in lui un'indole aurea, ed anche a quell'età, dietro sua domanda, fu annoverato fra gli aspiranti, e poco dopo fra gli ascritti alla Pia nostra Società. Manifestò subito e conservò sempre uno spirito di soda pietà.

Quello che specialmente faceva conoscere in lui chiari segni di vocazione per lo stato religioso, era l'indifferenza con cui accettava qualunque occupazione che gli fosse offerta. Fu anche messo a lavorare in cucina; e appunto in questo uffizio fece vedere l'abnegazione della sua volontà, adattandosi sempre con volto ilare, quando tocca-

vano a lui lavori bassi, come scopare, lavare i piatti ecc. Faceva molto volentieri la così detta *guardia* in cucina, cioè si fermava dopo pranzo dalle due alle cinque, mentre gli altri potevano godere un po' di ricreazione, andare in chiesa, oppure anche a riposarsi un poco. Quando si accorgeva che ciò a qualcuno tornava di peso, si offriva spontaneamente in suo luogo, dicendo che per lui era lo stesso. Veramente non diceva la bugia, perchè quando si trovava colà solo, o leggeva libri divoti, o pregava con raccoglimento davanti all'altarino collocato in cucina, e mostravasi nello stesso tempo prontissimo a fare quanto era necessario a quelli che lo chiamavano.

Nell'ottobre del 1884 fu destinato alla casa di Borgo S. Martino. Egli vi andò molto volentieri, e fu messo dai superiori ad attendere all'ufficio di infermiere. Offertosi pronto a fare qualunque cosa gli venisse comandata, mostrava timore di non poter convenientemente adempire questo ufficio per mancanza di istruzione e di esperienza. Ma applicatovisi con tutto l'animo, riuscì così abile in poco tempo, da far dire al medico che nella preparazione delle medicine, si sarebbe fidato più di lui, che di un farmacista. D'indole mite e pacifica, si faceva ben volere da tutti, e lasciava grata memoria di sè nei giovani alunni, che dovea curare. Ma non lasciava per questo di esigere l'ordine nell'infermeria, e d'impedire con gran vigilanza e sollecitudine ogni atto ed ogni parola, che potesse offendere la decenza ed il buon costume. E non era necessario che spendesse molte parole a questo fine, essendo un freno sufficiente il suo contegno e l'opinione, che si aveva della virtù di lui. Poco pratico delle cose del mondo, parlava

volentieri di Dio, dei santi, del paradiso, oggetti che aveano occupati i suoi pensieri fin dalla prima gioventù, ed ora ne erano quasi l'unico pascolo, e con questo inspirava la pazienza e la rassegnazione agli ammalati; e spesso curava le anime nell'atto stesso che attendeva alla cura dei corpi. Esatto in tutte le cose, era esemplarissimo nelle pratiche di pietà, che adempiva ogni giorno secondo le prescrizioni delle nostre regole, e di queste si giovava per vieppiù purificare la mente ed il cuore ed infiammarsi nella carità di Gesù Cristo.

Già maturo per il cielo, la mattina del giorno 17 febbraio dell'anno 1885, ultimo del carnevale, fece l'esercizio di buona morte, seconde l'usanza dei nostri collegi, accostandosi con grandissimo fervore alla S. Eucaristia, poi si ritirò nell'infermeria per attendere alle sue consuete faccende. Verso le ore 9 1/2, assalito da improvviso malore, barcollò e cadde. Fu subito sollevato e messo in un letto, si corse pel medico e per il parroco; ma giunsero tardi ambidue. Assistito dal direttore della casa, che gli diede l'assoluzione *in articulo mortis*, spirò dopo un quarto d'ora, senza aver profferito parola, nè dato segno alcuno d'intendere quello che gli si diceva. Terribile morte per chi non fosse stato apparecchiato! Ma quanto al nostro Bruno, che si confessava ogni otto giorni, che temeva più che la morte ogni più leggiera offesa di Dio, che due ore prima aveva, con quelle disposizioni, che si possono desiderare in punto di morte, ricevuto il Corpo SS. di Gesù, possiamo dire che quella fu morte beata, che, come pare, senza dolori e senza tentazioni lo strappò dalle pene di questo esilio, per trasportarlo nelle gioie della patria eterna.

CRIPPA GIOVANNI

COADIUTORE

Sovente capita, che il fiore del deserto nasce, sparge per breve ora d'attorno a sè delicati profumi, e poi piega il capo, ed ignorato muore su quel medesimo sito, che alla mattina s' era veduto nascere, se una mano pietosa non lo raccoglie, e non lo porta a far bella figura di sè. Imagine questa ci pare di tante anime virtuose ed umili, che, dopo breve soggiorno quaggiù, ignote al mondo, si chiudono in Dio, che a suo tempo farà ammirare davanti a tutti gli uomini. E nella nostra umile Congregazione, in breve tempo di vita, ne abbiamo avuti parecchi di questi mirabili fiori, donde la mano della Provvidenza, per i suoi altissimi fini, volle trapiantati troppo presto in Paradiso!

Queste od altrettali saranno le idee, che verranno forse alla mente di molti, nel considerare brevemente le virtù nascoste e sì belle, esercitate dal bravo nostro coadiutore, Crippa Giovanni, come capo falegname, e che, dopo due soli anni passati

con noi, dando molti segni di pietà soda ed illuminata, moriva a S. Pier d'Arena, lasciando di se stesso un gran desiderio ed ammirazione per la sua condotta virtuosa.

Era nato a Lissone in Lombardia addì 17 luglio 1851. Si possono ripetere di lui queste poche ma significative parole della S. Scrittura: *Erat a puero senex*. Non vuol dire con ciò che egli fosse torpido od insensibile; ma d'indole posata e riflessiva, quieto ed assegnato, ei si faceva a tutti carissimo. Poverello, ed obbligato presto a lavorare, per guadagnarsi il pane, egli parea che si avesse tolta ad esempio l'ammirabile vita di Gesù nell'umile bottega di Nazzaret. Rassegnato alla sua condizione, cercò subito di farsi di essa come una via per praticar meglio la virtù. Semplice e gioviale, seppe a venti anni conservare la semplicità del fanciullo. Perciò anche a quest'età, senza alcun rispetto umano, serviva nelle feste alle sacre funzioni del suo paesello, con molto suo gusto e con edificazione altrui per il divoto contegno. Lavorava tutta la settimana con suo padre, e mai si permise la più piccola libertà di andarsi a godere, con qualche suo compagno, quei pochi soldi, che il padre gli dava. Egli alla domenica aveva molto a fare per le funzioni di Chiesa, ed i suoi amici non usavano ad altri divertimenti, che a quelli santissimi delle sacre funzioni. Crescendo in età, pareva che in lui si sviluppasse maggiormente la tendenza a starsene da solo, segregato da tutto ciò che sa di rumore e di sollazzo.

Ogni otto giorni si accostava ai SS. Sacramenti. A 21 anni perdette il padre, ed egli stesso, divenuto il sostegno de' suoi fratelli minori, prese la cura più affettuosa della loro educazione. —

* * *

Desiderando ritirarsi dal mondo, ottenne di entrare nell'Istituto dei Figli di Maria in Monza, ed avere con sè due suoi minori fratelli, lasciandone un terzo, ancor tenero, presso alla madre, che da se poteva provvedere al proprio sostentamento. Suo scopo era di allontanarli dai cattivi compagni, di apprender loro una professione, per poter guadagnarsi onestamente il pane della vita, e soccorrere insieme la madre. Ebbe la consolazione di vederli avviati alla virtù, di praticare la religione e di renderli buoni cristiani. Presentemente ritornati al loro paese, ne sono l' edificazione con la esemplare loro condotta. Egli rimase ancora tra i Figli di Maria, ma per poco tempo, perchè subito dopo, cioè nell'anno 1884, egli, amando separarsi maggiormente dal secolo, capitava all'Ospizio di S. Pier d'Arena, dopo essere stato brevemente a Monaco coi Gesuiti. A quest'ora egli sapeva lavorare benissimo, e si guadagnava facilmente il vitto. Ma i pericoli del mondo, a cui voleva togliersi, gli fecero fare una pietosa insistenza, per essere accolto da quei superiori, i quali, per le buone raccomandazioni ricevute dagli ultimi suoi superiori, deliberarono che tosto fosse ammesso. Di fatto la condotta che egli mostrò, e mantenne costantemente, fe' conoscere a' suoi Superiori il buon acquisto che erasi fatto.

* * *

Il suo Direttore scrisse di lui queste lodevoli parole. « Metteva gran cura nell' insegnare ai giovani e nell' avvezzarli al lavoro. Mirava sopratutto ad innamorarli della virtù, e di virtù dava egli stesso bellissimo esempio. L' umiltà,

l' ubbidienza e la penitenza erano le sue virtù predilette. Non fu mai udito vantarsi della sua abilità, mai si rifiutò ai comandi dei superiori. Era molto religioso, pregava tanto e di gusto. Era osservantissimo delle pratiche di pietà. Ogni giorno si accostava alla Santa Comunione e visitava Gesù in Sacramento. Parlava con trasporto dei voti religiosi, e gioiva pensando alla grazia che il Signore gli avea fatto chiamandolo alla religione. »

* * *

Il Paradiso era in cima di tutti i suoi pensieri. Parlando con lui si era sicuri che si andava a finir là: « In Paradiso non si fatica più, in Paradiso non si soffre più » diceva, ed il Paradiso era la sua parola d'ordine, il pensiero che l'occupava continuamente. Leggeva con grandissimo piacere libri divoti, e specialmente vite di santi, e le ore di riposo le passava leggendo appunto qualcuna di queste vite, e raccontando gli episodî che vi aveva trovati. Ma il suo libro era l' *Imitazione di Gesù Cristo* tradotta in italiano. Si studiava più che poteva d' impedire l' offesa del Signore, correggendo, consigliando, esortando. Nelle ricreazioni era attentissimo specialmente nel disfare i crocchi de' maldicenti. La sua industria per promuovere il bene, ed impedire il male, tra i nostri piccoli allievi, era somma e ben degna di encomio. Egli pose in pratica, col suo esempio, ciò che si racconta di S. Gerolamo Miani, chiamato padre degli orfani e fondatore dell' Ordine dei Somaschi, che, per istruire i poveri contadini, per insegnar loro le cose della fede, evitar le bestemmie, i cattivi discorsi, non ricusò una volta

di mettersi fra loro per tagliare il grano. Il sole era cocente, il lavoro faticoso, la sua salute ormai logora ; ma tutte le difficoltà scomparivano all' idea di impedire il male e di promuovere un po' di bene a quelle anime pericolanti. — La carità è industriosa, — diceva s. Paolo, ed i santi cercarono sempre di compierla con mille sagaci maniere. E che cosa fece il nostro pio coadiutore ? Egli vedea, che alcuni de'suoi giovani artigianelli, stavano assai raccolti in casa, ed erano solleciti della pietà, nella nostra cappella, quando poi avevano da uscire, per qualche funzione religiosa, come sarebbe per andar a cantare od a suonare, si lasciavano divagare troppo, e sovente, in una sola volta, perdevano il frutto di tante fatiche impiegate dai loro superiori. Dolente perciò di questa disgrazia, che poteva essere fatale per l'avvenire di alcuni, chiese a'suoi superiori di imparare a suonare, per aver motivo di accompagnare i giovani musici, anche quando andavano fuori dell'Ospizio, assisterli da vicino, per impedire così i disordini che potevano nascere. Vi riuscì, ma dopo quante fatiche ! — Fu molto penitente. Digiunava con rigore. A tavola si vedeva spesso privarsi di qualche cosa per mortificarsi. Preferiva mangiare i pezzi di pane che avanzavano agli altri. Emessi i voti, i Superiori gli dissero di passare nel refettorio dei Confratelli. Ma egli tutto umile manifestò il desiderio di rimanere tra i famigli, perchè così, diceva, se mai capitassero posso impedire mormorazioni e cattivi discorsi. E fino alla morte volle essere trattato come un servo. — Alla sera prima di coricarsi era solito pregare inginocchiato, accanto al suo letto, e si vedeva alla fine, curvarsi sino al suolo, e baciare la terra. Non

chiamò mai materasso, ed il suo letto era duro come una pietra, e cercava ogni mezzo per poter far penitenza anche dormendo.

*
* *

Il primo dicembre andò nell' infermeria. Quando si andò per trasportargli le coperte, l'infermiere si accorse, che non aveva che il semplice copriletto. Ed eravamo di inverno! La sua malattia durò 15 giorni. Fu dolorosissima, ma la sopportò con santa rassegnazione, e ne fanno fede le belle preghiere che faceva in mezzo ai suoi dolori; santa e rassegnata fu pure la sua morte, come attesta chi gli fu al capezzale a consolare le sue ultime agonie. Non potendo in quella ultima sua malattia essere comunicato, cercava di supplire con ardentissimi desiderii a Gesù Sacramentato. Nel delirio del male, le sue parole erano rivolte a Gesù, a Maria, a S. Francesco di Sales, tra i cui figli era contento d'essere stato annoverato.

Morì il 15 dicembre 1886. Quanti ebbero la fortuna di conoscere quest'umile Coadiutore, attestano concordemente le sue virtù e specialmente l'umiltà e la penitenza. Egli sentiva quanto fosse salutare in un laboratorio l'assistenza di un capo, che fa le veci di padre e maestro de' suoi giovanetti, e per i quali aveva un giorno da rendere conto a Dio.

La sua morte fu pianta, specialmente dai giovanetti falegnami, che da molto tempo riguardavano lui come un secondo padre. Egli è vissuto poco fra noi, cioè due anni appena; ma si può dire che fece assai cose, che nel dì del giudizio gli saranno computate a premio.

Ch. Luigi Marabini

Era il giorno otto di giugno 1886, e questo virtuoso nostro ascritto doveva ritornare a casa, perchè affetto di una malattia, che lo rendeva incapace a fermarsi nella nostra Congregazione. In questa condizione penosa, egli si era raccomandato con fervore a Maria Ausiliatrice di morire, se era tale la volontà di Dio, ma tra i Salesiani, dove trovava tutta la sua pace. Questa mattina, dopo aver servito la S. Messa, durante la quale aveva fatta la comunione, arrivato in sacrestia, disse, con un accento di grande persuasione: *La grazia è fatta, io non vado più a casa.* Il Superiore, che sapeva dover egli partire piuttosto presto, lo confortava ad essere sempre disposto a fare, in tutto e sempre, niente altro che la volontà di Dio! Il buon Chierico fece segno di sì, e poi dopo aver servito ancora una o due messe, come avesse terminato l'opera sua, discese con gli altri in Refettorio, per fare colazione.

* * *

Giuntovi appena sulla soglia, fu visto barcollare, e poi come corpo morto cadere in terra. Accorsero varii in suo aiuto, e trasportato nell'infermeria, gli

si fece tutto ciò che la carità e l'arte potevano suggerire. Ma ogni cosa parve riuscire a nulla; e non dava alcun segno di vita, se non quando gli si suggerivano i bei nomi di Gesù e di Maria Ausiliatrice. Solo al dopo mezzodì, ritornato alquanto in sè, pensò alla madre, che aveva a lasciare, ringraziò i suoi Superiori, e confortato dall'estrema Unzione, egli rendeva la sua anima a Dio, mentre i compagni, accorsi al suo letto, gli facevano dolorosa corona, recitando le preghiere per gli agonizzanti. Parve a molti, che questa rapida morte fosse il compimento di una grazia invocata da Dio, con quella preghiera, di morire cioè piuttosto che lasciare San Benigno, dicendo tutti che Dio l'aveva esaudito.

* * *

Questa morte, che lasciò in tutti i suoi confratelli un salutare pensiero, e fa sentire sempre più la necessità di meditare ciò, che si legge nel Vangelo, che il Signore ci suol chiamare quando meno ce lo aspettiamo, era stata preceduta da una vita lodevolmente buona e cristiana. Imperocchè se noi abbiamo a giudicarlo dalle espressioni di chi lo conobbe bambino, e ne fu il regolatore prudente e pio, da quella età sino all'epoca che venne da noi, egli pare che abbia sempre amata la virtù e detestato il male. Il Parroco di Castel Guelfo in Romagna, ci scriveva qualche giorno dopo, per dirci, come la madre avesse ricevuto, con cristiana rassegnazione, la notizia del suo Luigi, e poi soggiungeva: « Si compendia un lungo panegirico con queste poche parole: Fu sempre sin da fanciulletto un modello di obbedienza, pietà e divozione. Si allontanò dal secolo

per darsi tutto al Signore, ed il Signore lo vide maturo pel santo Paradiso nella fresca età di soli 17 anni; essendo indegno il mondo di ospitare un angiolo purissimo. »

* * *

Luigi Marabini era nato a Castel Guelfo da Giuseppe ed Angela Berdondini il 21 giugno 1869. L'essere venuto al mondo nel giorno, in cui la Chiesa celebra la festa di San Luigi, come fu di buon augurio a' suoi parenti, che lo vollero chiamare da quell'angelico santo, così fu poi sempre a lui come un'esortazione di doverne imitare la santità degli esempi. I primi anni passati alla scuola della pia sua madre, l'orrore che subito sentì per il peccato, facevano concepire le più liete speranze. Si mostrava ubbidiente ad ogni desiderio della madre, ed inclinato alla pietà, più che potesse aspettarsi da un fanciullo della sua età. Mandato a Faenza per le scuole, fu collocato in pensione presso una buona signora. Il piccolo Marabini la rispettava e la ubbidiva come sua madre, e mai questa ebbe a rimproverarlo che una sera, perchè s'era tornato a casa tardi. Egli non rispose altro che queste ingenue parole: *Sono stato dai Salesiani, e quando vado là, il tempo è solito a tradirmi.* Preziosa confessione in una età così amante della libertà e della divagazione. Pare che egli non pensasse che a due cose, mentre fu a Faenza, a studiare e ad avanzarsi nella pietà. E che fosse così veramente si ricava dalla relazione che ci mandò il Direttore Spirituale del Seminario di Faenza. Il suo giudizio, come di persona così veneranda e stimata, deve avere un gran peso. Egli è del tenore seguente:

« Il Marabini venne a scuola a Faenza nel 1880. Fin d'allora era un buon chierichino, che frequentava le scuole del Seminario, e stava a dozzina presso certe donne, le quali ubbidiva e rispettava come madri. Anzi la padrona di casa la chiamava Mamma. Dice questa, che se talvolta ei si trovava aver qualche soldo, nol tenea con se, ma consegnava tutto in mano della padrona. Dice ancora, che se per caso udiva per via qualche discolo dirgli alcuna insolenza per l'abito che portava, lo soffriva in pace, senza mostrare risentimento, e diceva, che bisogna fare così, e perdonare e pregare per chi ci offende; questo essere il dovere di tutti, ma specialmente degli ecclesiastici. Il che faceva meraviglia a quelle donne, massime in così tenera età, in lui che era d'indole tanto vivace. Amava molto la ritiratezza e lo studio. La Chiesa, la casa, la scuola erano i suoi amori.

* * *

» Andava volentieri con alcuni Sacerdoti della città, che avevano cura di giovinetti, e procuravano loro onesti ricreamenti. Ed egli si prestava a ciò con molto amore, dirigendo i giuochi, e le piccole rappresentazioni del teatrino, in cui era dei principali attori.

Negli studi si distinse sempre un anno più dell'altro, e riuscì ad ottenere parecchi premi anche dei primari, come appare dagli Elenchi.

Nei primi anni si confessò da me, e trovai in lui un giovinetto innamorato del Signore, e amantissimo dell' orazione, e massime della lettura Spirituale. La « Pratica di amar G. C. di S. Alfonso » era allora il suo libro prediletto, e lo faceva piangere di consolazione.

Associatosi ben presto alle Letture Cattoliche, ne era innamoratissimo, e le portava con sè anche al passeggio, e soleva leggerle, o narrarne il contenuto ai compagni. Qualche volta le traeva fuori anche in iscuole, e il maestro dovette proibirglielo per timore che trascurasse il dovere.

Non voleva letture o libri mondani, per paura di diventar cattivo. Ad un Chierico, più grande di lui, che oggi è prete, e che talvolta gli parlò di libri e di cose non cattive, ma profane: non mi parlar di questo, ei disse; non mi piace; parlami di Dio.

A questo suo compagno diceva ancora: Credi tu che io sia nella buona strada? Donde credi tu che si conosca la vocazione divina?

Poi soggiungeva; per me qualunque cosa io facessi, sempre mi sta dinnanzi la Società Salesiana.

Pregava questo compagno, che gli manifestasse i diffetti che in lui vedeva.

Prega per me, che io sia buono, che non offenda Iddio ecc.

Questi sentimenti nutriva il Marabini all'età di 11 o 12 anni. »

Fin qui il venerando Direttore Spirituale del Seminario di Faenza, Don Paolo Taroni, amico grande e benevolo estimatore della pia nostra Società.

* * *

Intanto nel 1885, quando si decise di farsi Salesiano, sia la madre, sia un buon sacerdote gli fecero difficoltà per la sua vocazione o non bene chiarita ancora, o precipitata. Ed egli scrisse una lettera di più facciate, per provare la gravità

della sua deliberazione, e come Dio gliela aveva pietosamente insinuata. Io non credo di poter meglio far conoscere le sante disposizioni di questo nostro ascritto, che riferire intieramente per disteso sì fatta lettera al suo antico direttore spirituale, ove egli espone i principii, i progressi e la maturità della sua vocazione religiosa, alla quale sarebbe vera fellonia omai il contrastare.

M. R. Direttore,

« Mi permetta di parlar chiaro, e come si dice, col cuore alla mano. — Ci vuoi lasciare? — mi dice. No, che non voglio lasciare coloro che occupano, ed hanno diritto di occupare nel mio cuore un posto speciale. Io vado per fare la volontà del Signore, e se la S. V. mi vuol vedere, risponderò con S. Caterina da Siena, mi cerchi nel Cuore Ss. di Gesù; io sono sempre là dentro, là dentro è sicuro di ritrovarmi. È poi vero che io parto nel corso del venturo mese, ma io porterò sempre scolpita nel cuore l'immagine di chi mi ha fatto tanto bene! Oh! se avessi sempre corrisposto a' suoi insegnamenti! Quanto sarei più felice! Ma non l'ho sempre, e mi perdoni! Cercherò di farlo in avvenire. — Il Signore, sì, mi chiama a quello stato; vuole che glielo provi? Sarò lungo, ma si degni d'ascoltarmi, e giudichi. Quando venni a Faenza, stetti quasi un anno secolare; vestii l'abito chiericale nel frequentare la scuola e la Congregazione del ven. Seminario: conobbi il Direttore Spirituale D. Taroni. Lo elessi a mio confessore. Cominciò a darmi a leggere libri, per lo più volumetti di *Letture Cattoliche* di Torino; fra i primi che lessi, me ne

ricorderò sempre, furono anche: « Da Torino alla Repubblica Argentina » del sac. Chiala; e « la Repubblica Argentina » di Don Giulio Barberis. In questi volumetti conobbi i Salesiani, ne fui preso; ma essendo giovane, avendo una testa volubile, non ne feci caso. Venni per le vacanze a Castel Guelfo, vi stetti più d'un anno; mi dimenticai di tante cose; ma i Salesiani mai non mi si poterono cancellare dal cuore. Tornai a Faenza, rielessi a mio confessore Don Taroni, che continuò a darmi ad imprestito le Letture Cattoliche. Le leggeva con avidità, e sempre meglio in esse conosceva i Salesiani e l'opera loro. Dovetti finalmente esclamare nel mio cuore: Là, è la meta che il Signore mi ha destinata. I Salesiani, quando io venni a Faenza la seconda volta, vi erano già. D. Bosco e Mons. Cagliero vi erano stati quell'anno, ch'io era rimasto a Castel Guelfo. Si avvicinavano le vacanze del 1884, ed il Direttore del Seminario doveva andare in campagna. Io per quei tre mesi rimaneva privo del mio confessore, ed il Signore corse in mio aiuto. Venni a conoscere certo P... Antonio, che da poco tempo avea messo la veste, e che prima frequentava l'Oratorio di Faenza. Io la sera andava a passeggio con lui, e mi dilettava della descrizione che soleva farmi dell'Oratorio, dell'affabilità di quel Direttore, ed una sera gli domandai se potessi un qualche giorno parlare insieme. Mi rispose che sì, ed io poco pratico andai una domenica. Ma la domenica andavano e vanno più giovani che i giorni feriali, e mi fu impossibile potergli parlare. Andai un giovedì, ebbi con me il Direttore, e senza dir niente di ciò che sentiva dentro di me, gli chiesi in grazia che pei tre mesi delle vacanze almeno,

mi accettasse come figlio e penitente. Il Direttore sorridendo mi disse che m'avrebbe accettato. Come esprimere la mia gioia? Il mio antico Direttore fra non molto doveva andare in campagna, ed io ne aveva trovato un altro sì buono! Cominciai dunque ad andar a confessarmi da lui, e gli aprii il mio cuore, gli manifestai ciò che il Signore operava in me: egli a calmarmi, e dire: che aspettassi; che potrebbe esser effetto di fantasia, che cercassi di distrarmi, e cancellare questo pensiero dalla mia mente, se potessi. Io mi tacqui; ma fra non molto tornai all'assalto. Il Direttore fermo mi diceva: non pensateci, distraetevi. Tacqui e provai ad ubbidire a questo suo comando. Cancellare dalla mia mente ciò che il Signore voleva? Impossibile. E che serve che più si allunghi? Il Direttore dovette cedere e cominciare ad ascoltarmi, ed esaminare se questa fosse vera vocazione. E quasi un anno che se ne parla, mi sono consigliato col Direttore Spirituale del Seminario, ed ora che il frutto è maturo, bisogna raccoglierlo ed offrirlo al Signore, affinchè faccia di esso ciò che vuole. Alla mia mamma ci ho pensato; sì; ci ho pensato e molto; ma quando il Signore lo vuole bisogna lasciar tutto. Io, è vero, l'abbandono, povera vedova, con due fratelli giovani ancora; ma il Signore l'assisterà; il Signore, che disse, che darebbe il cento per uno anche a coloro, che avrebbero dato un bicchiere d'acqua. Che non darà ad una madre, che gli fa il sacrifizio d'un figlio? Si ubbidisca al Signore, e si lasci il resto nelle sue mani. Dopo gli esami, prima di partire per Torino, verrò alcuni giorni a Castel Guelfo, ci vedremo, ci parleremo, e ci conformeremo tutti e due nel Signore. » — Così

egli scriveva per provare che la sua vocazione doveva venire da Dio; e così si preparava a fare il suo sacrifizio.

* * *

Era un trasporto irrefrenabile ogniqualvolta sentiva a parlare di Don Bosco, o di qualche fatto dei nostri missionari. Allora voleva il *Bollettino*, e se ne serviva anche per fare in mezzo a' suoi compagni un vero apostolato; tanto che alcuni, non trovando modo di disgustarlo mai, anche con le burle, che gli facevano per tentarlo a scomporsi, quando volevano vederlo rannuvolato, bastava che fingessero di aver in discredito qualche opera di D. Bosco. Per questo solo pareva oscurarsi la bella e costante giovialità, che lo rendeva caro a tutti; ma accortosi dello scherzo, tornava a sorridere, quasi pieno di compiacenza per la vittoria ottenuta.

* * *

Con presagi così buoni, e con relazioni tanto favorevoli, egli fu accettato per l'ascrizione. Quando ne ricevette la notizia, con la condizione che venisse presto, egli rispondeva a quel superiore, che gli aveva scritto, pieno di umiltà e di belle promesse: « Io desidero di presto ubbidirla in tutte le cose. Ah! si affretti questo giorno avventurato. Lo affretti la S. V. con le sue preghiere! Preghi perchè il Signore si degni di condurre a fine felice quella vocazione, che sì bene ha cominciato con me; preghi, perchè mi distacchi intieramente dal mondo, e non viva che per amare il Signore e la mia mamma celeste. Io co' miei sospiri affretto il giorno che potrò parlarle, ba-

ciarle la mano; ed Ella lo affretti pregando di cuore pel suo affez. figlio.... ».

*
* *

Dovette sostenere una lotta abbastanza lunga, ma finalmente riportò intiera vittoria. Partì dalla patria, tra le lacrime della pia sua madre, addì 27 luglio 1885, e giunse a Torino il 29. Dopo una breve dimora di due giorni, che egli impiegò a ringraziare Dio e Maria Ausiliatrice, fu nel 31 mandato a San Benigno. Egli si accorse tosto, che quanto si era immaginato, nella sue mente, di trovare di bello e di salutare nella pia nostra società, era superato di lunga mano dalla realtà. Quella pietà, quella allegria, e nello stesso tempo quella santa voglia di attendere ai proprii doveri, de' nuovi suoi compagni, fecero in lui un effetto mirabile. Quindi come se Dio esigesse anche da lui una corrispondenza più fedele e compiuta, si propose di volerli imitare, adattandosi, con tutte le forze della sua volontà, a fare quanto gli era prescritto dall' ubbidienza. E fece conoscere fin sul principio che suo scopo era di imparare quanto più poteva l'arte di farsi santo.

*
* *

Erano appunto per incominciare i santi esercizi, che dovevano disporre l'animo suo a studiare viemeglio la volontà di Dio, ed assicurarsi che fosse chiamato alla pia Società Salesiana. Come il piccolo Samuele, egli aprì il suo orecchio a Dio, per ascoltare tutto ciò che gli fosse piaciuto di dirgli, facendo stima delle più piccole cose sentite nelle prediche. Anzi per meglio mettersi nella memoria ciò che si diceva in

Chiesa, con l'avvedutezza di un'anima provetta ed avanzata nella pietà, egli cominciò a scrivere su foglietti questa o quell'altra idea, che più colpiva la sua immaginazione. Questi vennero tra le nostre mani, ed anche adesso si leggono con qualche diletto. Possono considerarsi come teneri ed odorosi fioretti, che spandono olezzo di virtù anche dopo molto tempo. E questi pensieri sono messi giù con tanta ingenuità e tanto sapore, che piaceranno a quanti s'intendono di vita spirituale. Così per esempio nel secondo giorno esclama:

« Mondo, addio! da ora innanzi avrai tutto il mio disprezzo... A Dio solo tutto il mio cuore. »

« Ringrazierò sempre il Signore della grazia che mi ha fatto col chiamarmi in religione, e cercherò di rendermi sempre meno indegno di tanto benefizio. »

« Avrò sempre in orrore il peccato, come quello che fa offesa gravissima a Dio, e soffrirò sempre tutti gli incommodi e tutti i mali della vita, in isconto dei miei peccati. »

« In ogni opera un solo fine: Dio e la sua gloria! Un'anima che non opera per Dio è morta; avanti a Dio è come un cadavere. »

« Il Signore mi chiamò nella Congregazione, ed io ardirò lasciarlo? Il mio Principe mi chiama fra i suoi più vicini, fra i suoi favoriti; ed io ardirò rifiutare per lui i pericoli? »

« Io farò in ogni cosa l'ubbidienza pronta senza mormorare, senza cercare di liberarmi di questo giogo soave e peso leggero. Di tutto ciò che faccio per ubbidienza, non dovrò render conto al tribunale di Dio giudice.... Il primo che osò domandare il perchè dell' ubbidienza fu il demonio, quando fece peccare Eva. »

« Per ubbidienza starò sempre allegro: non mi mostrerò mai malinconico. In ricreazione giuocherò, studierò in istudio, ma starò sempre allegro. *Servite Domino in laetitia*..... Così mi comanda il mio Direttore, ed io ubbidirò sempre, e più quando non mi sentirò disposto ad ubbidire. Gesù mio, aiutatemi! »

* * *

Mentre egli cercava di avanzarsi con Dio a S. Benigno, non dimenticava nè la famiglia nè gli amici.

Aveva un fratello, tra gli altri amatissimo, ma che, dovendo attendere agli interessi della vita, si trovava esposto a molti pericoli. La carità sua non gli permetteva di dimenticarlo, anzi quanto più era egli sicuro, tra le sante pareti di S. Benigno, altrettanto temeva pel fratello, e cercavalo di sollevare a Dio, col fargli le più sante esortazioni. È proprio della carità di cercare ogni modo, per comunicare altrui quel bene, che uno prova; e quindi il pio fratello avrebbe voluto che amici e parenti trovassero quella felicità di cui egli era al possesso. Perciò alle feste del S. Natale di quest'anno medesimo, egli così scriveva al fratello:

« Questa mia verrà a tenere in queste feste il mio posto, e così sarà presente tutta la famiglia; così io pure potrò augurarvi e pregarvi dal Signore la pace. Sì, la pace sia con te, con la mamma e con Pietro; la pace regni in nostra famiglia e la renda felice della felicità che non si gode da chi è in disgrazia di Dio: io vi auguro non la pace apparente, che vi ripromette il mondo, ma la pace vera che sola viene da Dio. La pace sia con voi!

» Ho letto con piacere nella tua lettera che séguiti ad amarmi nel Signore: grazie! Anch' io ti amo, ma di un amore che ti vorrebbe piuttosto morto che in disgrazia del buon Dio. Ma che parlare è questo, mi dirai? Mio caro Domenico, so che nel luogo, in cui ti trovi, sei circondato da molti pericoli di offendere il Signore. Sii forte, tienti stretto al manto della nostra cara Mamma Celeste, Maria; pregala sovente che ti liberi dai pericoli, e te ne salvi; dille di cuore: Cara Mamma, fatemi morire, prima che abbia ad offendere voi ed il vostro caro figlio, Gesù. Sì, piuttosto la morte che il peccato. Quel caro giovinetto, che si fu Savio Domenico, aveva scritto in un foglio questo santo proponimento: La morte ma non peccati — e lo leggeva spesso, e vedendo la sua insufficenza a mantenere un tale proponimento, si volgeva alla sua Mamma Celeste, e, Maria, le diceva, dovete voi difendere questo vostro figliuolo dagli assalti del nemico, io son vostro, e tocca a voi aver cura delle cose vostre. — E Maria quanto si compiaceva della confidenza di quel suo figlio divoto! In età ancor giovine lo volle con sè, lo volle in cielo a godere del frutto della sua confidenza in terra. Oh fratello! tu pure ti chiami Domenico, e quando sarà, che anche tu, non colle labbra sole, ma col cuore, dirai alla Vergine Madre queste parole di un cuore amante e confidente? Io prego per te, ma la mia preghiera, ahimè! esce da un cuore freddo e senza vita; la mia preghiera non è ardente del fuoco dell'amore, non è bella della confidenza di figlio! Perdona, se ardisco nella mia pochezza farmi a te maestro, in cose che ho tanto bisogno d'imparare io stesso. »

A Faenza aveva conosciuto un buonissimo compagno, e che con animo deliberato lo aveva preceduto a S. Benigno. Ma l'aria di quella Casa pareva che non si confacesse guari con la sua costituzione, ed in breve egli dovette sospendere prima gli studi, ed alla fine ritornare in patria. — Ora queste notizie mettevano in non poco tormento il pietoso animo suo, e perciò si diede a raccomandare la salute di quell'amico a Dio ed a Maria Ausiliatrice. Anzi giova qui ripetere, come a modello di santa amicizia, una tal quale promessa che egli fece, e che si trovò scritta, cioè una supplica da inviarsi a Maria Ausiliatrice, per ottenere la guarigione dell'amico lontano ed infermo. Porta sopra, cucitavi religiosamente con un po' di filo bianco, l'imagine divota di Maria Ausiliatrice, ed è del seguente tenore:

« Madre mia carissima,

» Io sottoscritto, se otterrò da Voi la guarigione del giov. N. R. sicchè egli possa poi continuare senza danno i suoi studi, faccio voto di far sì che al vostro altare, nel tempio a Voi dedicato in Torino, si celebrino tre messe di ringraziamento: che il giovine per vostra bontà e potenza salvo, venga a ringraziarvi, nel tempio di sopra nominato, della grazia ottenuta; e che questa grazia sia pubblicata per mezzo del Bollettino Salesiano, o per altro mezzo, affinchè tutti conoscano, che chi ricorre a Voi di vero cuore sarà esaudito, e che Voi siete la Madre di grazie, la Città di rifugio, il vero aiuto dei Cristiani.

Esaudite, o madre carissima, e benedite il più affezionato fra i vostri figli

10 Aprile, 1885.

Luigi Maria Marabini »

* * *

Questo medesimo affetto fu continuo per i suoi amici, a cui voleva essere di aiuto nel servizio di Dio. Inquieto per la salute del fratello, così gli scriveva un'altra volta:

« Oh! siam fratelli, è vero; ma quanto diversa è la nostra sorte! Io in luogo sicuro, in luogo ove si serve direttamente a Dio, in luogo ove tutto che si fa, si fa per amore, si fa perchè Dio lo vuole. E tu?.... Mio caro, permetti pure che un fratello parli libero al fratello; il linguaggio più bello è quello del cuore, che non ha bisogno di arte. E tu? Il luogo ove sei è sicuro? »

Le sue lettere sono così festive, facete, divote; hanno un' aria di tanta pietà, dicono così bene della bellezza dell'anima di chi le scriveva, che basterebbero da sole a far vedere, come egli viveva proprio di una vita tutta particolare, e che quando scriveva agli amici, faceva uscire dal cuore tanti e sì delicati pensieri, che tutta palesavano la sua bontà, l'affezione che aveva, e destavano i più amorevoli affetti. La pietà poi vien fuori spontanea, anzi sarei per dire che erompe sotto alla velocissima sua penna, e tutto serve a lui per suscitargli sentimenti di virtù e di devozione. Da ogni cosa sapeva ricavar argomento per elevarsi a Dio, senza voler dare con ciò lezioni di ascetica. Pareva per lui cosa più che naturale, quasi necessaria.

* * *

Aveva l'aria di chi possiede un tesoro, e che oltre al custodirlo gelosamente per sè, non è avaro di farlo conoscere e darne copia ad altri. Si racconta che S. Bernardo al solo vedere i religiosi spirituali, edificanti, pigliava animo di tanta soavità da piangerne. Così senz'altro soleva fare questo virtuoso novizio. Li osservava da vicino i suoi confratelli più diligenti, leggeva con ammirazione le relazioni de' nostri missionari, e li accompagnava quasi passo passo pel deserto, col desiderio di potere un dì trovarsi fra loro.

Quando poi comparivano le biografie dei Confratelli defunti, se le godeva, leggendole con agio, e quasi imprimendosele nella memoria. E come dice la Scrittura, che al popolo d'Israele erano gli esempi di Iosia una essenza odorosa, che consola e fa rinvenire dagli svenimenti, così le pratiche osservate dagli altri erano a lui una scuola continua, per superare le difficoltà, scuotere l'inerzia, e non lasciarsi prendere dalla tiepidezza.

Soleva chiamare, e giova qui ripeterlo a nostro conforto ed esempio, soleva chiamare questi nostri libriccini il *Christi bonus odor*, che esalavano dalla tomba i confratelli trapassati.

Che dire poi di quel libro sempre aperto e così pieno di virtù e di opere, che era la vita di Don Bosco? Quando ne sentiva a parlare, e sapeva con arte introdurne il discorso con i Superiori, allora pareva dimenticarsi di ogni altra cosa, ringraziando Dio d'averlo ancora conosciuto, e potersene anche giovare per qualche consiglio.

Fra le sue memorie si scrisse egli medesimo con riverenza e con la persuasione, che fosse vera voce di Dio, il ricordo, che D. Bosco, nei primi dell'anno 1886, gli mandò come strenna. Esso è del seguente tenore:

« Bisogna stare preparati ad ogni momento, come se in quello dovessimo uscire di questa vita. »

Ora è da sapersi, che tra le pie industrie usate da quel santissimo Amico della gioventù, per insinuare nei nostri cuori la pietà ed il timore di Dio, fu quello di dare a' suoi figli in date occasioni qualche bel pensiero da tenersi a memoria. Così al terminare di ogni anno, mandava la strenna a tutte le sue case, ma non mancava di darne poi una particolare, adatta, appropriata, scelta proprio per quel tale. Chi riusciva ad averne uno di questi foglietti poteva dirsi fortunato. In generale però faceva un' eccezione per i suoi cari ascritti, che erano, come i più giovanetti, la parte più tenera del suo cuore paterno. Ora al Chierico Marabini arrivò quella sentenza desiderata assai, ma che lo mise per qualche giorno in commozione. « Dovrò dunque morir presto? » diceva. Ed intanto leggeva e rileggeva il piccolo foglietto di D. Bosco. « Che egli sappia la mia sorte? Oh, sarei curioso! Sta a vedere che la Madonna mi ha fatto venire qui per prepararmi a morire? E se fosse proprio così? Pazienza! Voglio stare sempre preparato, ed anche in questo momento, perchè in questo io potrei uscire di vita. »

Così disse al principio dell'anno 1886, e così senza mancare mai ad alcuno de' suoi doveri, anzi

progredendo di virtù in virtù si rendeva esemplare a tutti i suoi compagni.

Mentre tutti erano di questo parere e l'ammiravano per puntualità, pieghevolezza, carità, egli solo si giudicava altrimenti. Di fatto nelle memorie che egli si scriveva, ad ogni esercizio di *Buona Morte*, si legge:

Dicembre: *Regresso nella virtù.* Nell' ultima parte del mese ho fatto uno spaventosissimo regresso, per non aver fatti abbastanza sforzi o per aver poco o niente curato le cose piccole. Languidezza somma nella pietà, peso grave in tutti i miei doveri.

Gennaio: Nella prima parte qualche miglioramento l'aveva fatto, specialmente nella pietà e nella pazienza. Ne sia lodato il buon Gesù! Ma poi già da qualche tempo che era in infermeria cominciai a rilassarmi, a lasciarmi dominare dalla superbia ed ho perduto tutto, ecc.

Da ciò appare qual era lo studio, che egli metteva per notare, se poteva esser contento di sè, o se aveva poco o molto da cambiare o da migliorare. E con quest'arte diligente egli camminava davvero come un gigante nella via della perfezione.

* * *

Una cosa si è sinora taciuta, e non saprei se ad arte od a caso; dell'ingegno cioè, che egli aveva ricevuto da Dio, e del lavoro, con cui egli cercava di farlo nutrito di buoni studi, e non lasciarlo star in ozio pericoloso e fatale. L'aveva avuto da Dio e cercò di consacrarlo a Dio, e nelle scuole, sotto alla disciplina de'maestri, si preparava, coltivando l'ingegno, ad essere un dì utile alla Pia Società

ed alla salute del prossimo. Come bene egli sarebbe riuscito lo dimostrano le sue lettere, le cui minute furono raccolte da' suoi compagni, e, con un virtuoso atto quasi di religione, offerte ai Superiori. Ce n'è di tutti i gusti: ma tutte piene di quelle virtù e di quel senno, che fanno presagire ciò che sarebbe stato, se Dio gli avesse continuata la vita. Un ultimo saggio, quello che più rimase impresso nella mente di quanti lo avvicinavano, fu un'elegia latina, che egli scrisse, invitato da' suoi superiori, nell'occasione che a San Benigno si recitava per la prima volta il dramma « Aurelius Augustinus, » fatto in occasione del XV Centenario della conversione di quel grande. A noi rimase la minuta che egli quasi *in uno stans pede* mise in carta, ma fu un fulgido raggio, che doveva andarsi tosto a spegnere nel sepolcro.

Con poetica mossa, egli invoca la musa, per potere sulla sua lira ripetere le lodi di chi cantava gli errori di S. Agostino, e lo mostrava pentito e mutato alle genti.

Musa, cedo mihi tu citharam, descende, Talia,
Parnaso sacro monte benigna veni.

Tutta quella soavissima elegia dovrei qui riferire, per mostrare il suo cuore, i suoi studii e la sua mente, ma queste pagine non lo permettono. Solo per esso ripetiamo ciò che egli con affettuoso sentimento augurava all'autore dell'*Azione Drammatica*, per l'anima sua, egli che doveva precederlo nell'eternità. E siano le sue medesime parole, che finiscano queste poche pronunziate a raccomandare le sue virtù, ed a consacrarne la memoria, presso a' suoi compagni, confratelli e superiori.

Divus aethereis Afer tibi sedibus adsit;
Possis eum vincto luce videre throno!

La sua morte, avvenuta in quel modo, che si è detto in principio, fece credere che egli ne avesse avuto un avviso dal Signore, e che perciò la Vergine fosse venuta a prendere questo divotissimo figlio, in quei primi giorni del mese consecrato al Sacro Cuore. Ma fu dolorosa tuttavia ed assai, temperata solo dal pensiero, che egli moriva, come desiderava, nelle nostre case, e tra le braccia de' suoi superiori. Per tale effetto, e per le belle e pie parole, che continuava a ripetere prima di spirare, molti cercarono di imitarlo nella santa vocazione, e di fare per Dio quanto più si fosse potuto. Ebbe in quell'istante una pena, che la sua morte non fosse di troppo dolore al cuore della mamma, e pianse e pregò perchè il Signore la volesse consolare; e poi manifestò il timore che qualcuno de' suoi amici, ne prendesse occasione per non seguire la voce di Dio. Poi pregando per tutti, e raccomandando se stesso alla carità degli altri, col sorriso sulle labbra lasciava questa valle di lacrime a San Benigno, dove erasi fermato per lo spazio di pochi mesi come nostro *Ascritto*.

Ebbe il compianto fra tutti i suoi amici, e quelli di Faenza lo ricordarono con pietoso affetto, mesti di non poter più rivederlo, nè più sentire la sua voce, che con tanto imperio li stimolava al bene.

La madre, che secondo i presi concerti, aspettava il figlio suo vivo a Castel Guelfo, con la speranza di rivederlo in breve sano e florido, si mostrava degna di un tanto figlio. Ha pianto di

duolo con quanti vennero a confortarla in quel doloroso momento, ma poi anche di consolazione, pensando che ora era madre di un Angelo purissimo del Cielo. E rassegnatasi nel suo grande cordoglio, imitando l'esempio di madri, che le storie ci dicono di altri tempi e di altro petto, quando esortavano i loro figli al martirio, esclamò: Oh! fossi degna di donare al Signore, per mezzo dei Salesiani, gli altri miei due figli, che rimangono qua in mezzo ai pericoli del secolo guasto e corrotto!

Dio esaudisca i desiderii di quest'ottima madre!

Vincenzo Borasi Ch.

Ai primi di agosto del 1859 nacque questo nostro confratello nella piccola terra di Romagnano, diocesi di Tortona, dai coniugi Borasi Giuseppe e Rosa Gualdi. Mancatogli tosto la madre, ebbe la fortuna di incontrare un maestro nel suo zio paterno, D. Vincenzo Borasi, che qual tenero padre si prese di lui amorevole cura. Aveva appunto otto anni quando egli, venuto con la famiglia ad Alzano, paesello presso Castelnuovo Scrivia, fu consegnato, qual nuovo Samuele, a questo suo zio, da cui imparò a vivere

nel santo timor di Dio. Alla sua scuola egli trovò, sino da quell'età, molto piacere nel poter attendere alle cose di chiesa, ed imparare a servire la santa messa. Appena riuscì a tenere a memoria le parole di quel divino uffizio, ed eseguirne le cerimonie, parve mettesse ogni industria, perchè nessun altro avesse a servir la messa al suo buon zio. Il quale vedendo in questo tenero giovanetto una speciale tendenza alla virtù, ringraziandone il Signore, l'aiutava in ogni maniera a coltivarlo, e a farlo crescere virtuoso, studiandosi di tenerlo lontano da ogni scandalo, che potesse nuocere alla sua innocenza. Lo mandò dapprima a scuola da un bravo maestro semplice e pio, che istruiva ed educava, secondo il pensiero cristiano, i giovanetti che gli si affidavano. Verso il piccolo Vincenzo credette dover raddoppiare le sue sollecite cure, per corrispondere alle sante intenzioni dello zio. Ed era ben contento di poter dire che ne era soddisfatto, e che si lodava delle buone qualità dell'alunno, pella docilità sua ed attenzione, e pel profitto che ne riportava.

* * *

Venuto grandicello, fuori delle ore di scuola e del servizio in chiesa, per togliersi dall'ozio, trovando ancora tempo libero, si occupava volentieri in casa, in quei lavori di campagna, che erano adattati alla sua età.

Nel 1873 lo zio passò parroco ad Albera, e colà fu pure condotto Vincenzo. Il quale, compiendo il suo quattordicesimo anno, e mostrando un'indole buona, con una vita ritirata e di buoni costumi, dava speranza al suo virtuoso zio d'essere chiamato al Santuario. Perciò egli stesso

volle insegnargli i primi rudimenti della lingua latina. Da questi primi saggi, che furono abbastanza fruttuosi, intese che si poteva andar avanti con la speranza di felice riuscita. Di fatto l'anno seguente ottenne che fosse accettato a Tortona, nel Seminario vescovile, per seguitare il corso Ginnasiale. Secondo l'usanza dei nostri piccoli seminarii, vestì con giubilo l'abito chiericale, e con le più belle intenzioni si recò in quel luogo degli studii e della pietà, per rendersi capace a sostenere le sante battaglie del Signore. Ma dopo qualche tempo, parve disgustato di quel nuovo genere di vita, ed avendo detto che non *intendeva farsi prete*, fu da' suoi superiori consigliato di svestire l'abito e tornarsene a casa. Per timore, che questa severa decisione fosse causa di rimproveri al piccolo Vincenzo, dalla parte dei suoi, quei superiori lo accompagnarono con una lettera compitissima. Quest'atto di apparente rigore ci ammaestra qual riguardo si ha da usare per coloro, che sono chiamati a servire nella casa di Dio, e come è saggia, bella e salutare lezione di non temporeggiare nel portar il rimedio, tagliare anche se farà di bisogno, il ramo pericoloso, per non dar tempo a far danno agli altri.

* * *

Il buon Vincenzo tuttavia non avea detto che a metà il suo pensiero. Egli questa frase, che gli tirò addosso un così amaro frutto, la commentò un giorno ad un compagno, che mostrava le sue meraviglie, perchè fosse venuto con noi e volesse rimettere l'abito chiericale. « Come va, mi dici, così scriveva il buon Vincenzo, questa faccenda? Avevi detto che non ti saresti mai fatto prete,

ed intanto vai da D. Bosco? Ecco in due parole spiegato tutto l'enigma. Quando dissi che io non voleva farmi prete, non escludeva la intenzione di rendermi religioso. Anzi ripeto anche a te ciò che dissi ad altri: o religioso o secolare; ma prete nel mondo non me la sento! In quei primi giorni del Seminario avea udito a parlare dei gravi doveri del sacerdote, specialmente della santità che egli deve costantemente avere, e mi sono spaventato, e mi pareva impossibile che io acquistassi tanta virtù stando nel mondo. Quel predicatore diceva ad ogni istante, accennando ai pericoli, che ha il sacerdote, le parole di s. Ambrogio: *Nolite ad reliquorum hominum vota humilia descendere!* Ma come io avrei avuto da fare? Vedeva mio zio, che pareva santo e fervoroso sacerdote, e che mi ha fatto un grandissimo bene, dover trattare mille cose estranee al suo uffizio, in mezzo al mondo, ed era gran cosa quando poteva dire breviario in un fiato senza disturbo. Per lui e per altri, queste erano e saranno occasioni per esercitare maggiormente la virtù, specialmente la pazienza; ma per me, vedeva che sarebbero invece stati impedimenti a farmi santo. Nella Congregazione Salesiana, dove io spero a suo tempo di essere ammesso, lontano dagli interessi materiali, occupato di una sola cosa, cioè di Dio, e di quanto lo riguarda, del bene del prossimo, per ricondurlo a Dio e santificarlo, mi troverò come in paradiso terrestre. Ci saranno spine; e dove in questo mondo non si trovano? ma non ci scorticheranno mai il cuore come nel secolo; chè da volere a non volere, esse non giungono più a pungere da romperci la pelle. Per la qual cosa ho a dir che il buon Dio *in loco pascuae*

posuit me; ed ho la presunzione di ripetere che se tutti conoscessero i vantaggi, che hanno i religiosi, pochi o nessuno resterebbe nel mondo, ma che tutti i preti entrerebbero in congregazione. Dunque prete, se così piace a Dio, e religioso! Ecco tutta la mia divisa, ecco la santa mia bandiera che io spiego, e prego Dio che non l'abbia mai da abbandonare, ma che per essa e con essa, se sarà necessario, io abbia un dì a morire...

* * *

Uscito intanto dal Seminario e ritornato a casa dello zio, non cessò per nulla quella vita di studio e di pietà, ch'egli aveva imparato in Seminario. Anzi con meraviglia dello zio pareva a tutti più raccolto ancora. —

Il venerato nostro D. Bosco, per portar aiuto alle vocazioni allo stato ecclesiastico, specialmente fra gli adulti, aveva in quell'anno aperto nell'Ospizio di S. Pier d'Arena un corso accelerato di latinità. Il nostro Vincenzo, sempre con l'intenzione di vivere per le cose di Dio, maturava nelle mura domestiche la sua vocazione, tra il lavoro e la preghiera. Or avvenne, che appunto in questo anno, comparve nel *Bollettino Salesiano* il programma per la nuova impresa, a cui aveva posta la mano quel zelante nostro padre. Egli che leggeva assiduamente quella nostra pubblicazione, fermò la mente su quell'avviso, e poi come se avesse trovato un vero tesoro, un raggio di nuova luce per il suo avvenire, ne parlò subito con lo zio, perchè ne scrivesse al Direttore dell'Ospizio di San Pier d'Arena. — Ma sarai poi fermo? — gli disse lo zio, prima ancor di scrivere. — Non vorrei che mi facessi fare quest a

domanda, e che dopo uno o due mesi avessi a ritornare a casa. Bisogna evitare questo scorno. Perciò prima che io gli scriva, pensaci su due volte; consulta la tua coscienza e poi me lo dirai.

— Ci ho pensato, caro zio, e non solo due volte, ma più di dieci, e se il Signore mi dà forza, io spero che sarò perseverante sino alla fine.

— Se è così, farò volentieri questo sacrificio.

Come promise, egli fece, ed ottenutone favorevole riscontro, ve lo condusse egli stesso nell'autunno 1876.

* * *

Si mostrò subito diligente ne' suoi doveri, e, contento della sua condizione, scriveva a casa ringraziando Dio, che gli aveva aperta una via, che era quella che l'aveva a condurre al Paradiso.

In quella Casa, vedendo il molto da fare, volle subito essere impiegato in qualche cosa, dopochè avesse terminato i suoi doveri di scuola. Si occupava volentieri a far catechismi, ripetizioni di leggere e scrivere agli artigiani, e specialmente alla Domenica nell'assistenza degli esteri, che frequentavano l' Oratorio. Egli fece in questo tanto profitto, che solo bastava alcune volte a tenere cento e più ragazzetti, che si raccoglievano da tutte le parti di quella città, per la ricreazione e per l'istruzione religiosa. Più avea a lavorare, e più se ne mostrava lieto e riconoscente a' superiori. All' Ospizio aveva posto tutto il suo cuore, e qui pareva che fosse stato già da molto tempo, e che qui avesse sempre a

rimanere. Perciò se nel primo anno, nelle vacanze d'autunno andò a casa per un mese, dopo non ne volle più sapere. « In un mese, diceva a chi voleva indurlo a quel po' di riposo, in un mese posso farmi tanto di bene! e poi se vado a casa temo di perdere troppo di tempo. Prima son disturbato per prepararmi; poi a casa non ho tante comodità per le mie pratiche di pietà; infine quando si vuol partire, nascono mille intoppi, che ti trattengono oltre il tuo desiderio. Sarai libero quando sei di ritorno? Ohimè, quanti pensieri! quanti voli a casa, e quante pene e difficoltà per adattarti di nuovo a questa vita di studio, di ritiro e di sacrifizio! Quindi eleggo piuttosto di starmene qui, e di aspettare voi, che non sentite tanto i pericoli e le tentazioni nell'andare alle vacanze. » Come diceva, così soleva fare con santa allegria. Stette con questi belli sentimenti all'Ospizio nelle vacanze del 1877, e continuò la sua vita tutta carità e studio. La sua inclinazione era per l' Oratorio festivo. Egli in quel giorno era l'anima di quei molti giovanetti, che si radunavano all' Ospizio. Pareva che lo spirito di S. Gaetano, detto ai suoi tempi *cacciatore delle anime*, si fosse trasfuso nel nostro Vincenzo. Sorvegliava, perchè non si facessero discorsi cattivi o scherzi sconvenienti a figli cristiani; cercava di condurre questo o quello a confessarsi: qui ne raccoglieva quindici o venti per raccontar loro qualche storiella edificante: ora poi li faceva correre e saltare. La domenica era giorno assai faticoso per lui; e dava molta edificazione a quanti lo vedevano così attaccato al bene dei figli dell'Oratorio.

* * *

Terminò i suoi studii in questi due anni scolastici, e non ebbe più bisogno di maturare la sua vocazione. Scelse di fermarsi tra noi, per poter dedicarsi tutto alla gioventù. Venne perciò a Torino, dove c'era lo studentato, e continuò la sua vita di studio e di lavoro, coll'assistenza dei giovani del nostro Oratorio. Com'egli siasi regolato si può rilevare dal piccolo cenno del suo Direttore di spirito, D. Barberis. « Il Signore aveva dato molti talenti a questo nostro buon Ascritto, che subito erasi messo a trafficare. Era venuto da San Pier d'Arena omai perfetto, ed all'Oratorio alla scuola di D. Bosco era modello a tutti per la sua condotta virtuosa. E mentre si studiava di coltivare la sua vocazione, non tralasciava mai di occuparsi per il bene spirituale dei giovani dell'Oratorio. La sua ricreazione, dopo un po' di visita alla Mamma, come chiamava Maria Ausiliatrice, la passava tutta in mezzo ai giovani. Si considerava come un inviato speciale del Signore, e per nessun motivo la voleva tralasciare. Era poi di edificazione a tutti per la sua pietà. » Sin qui il suo Direttore.

Compiuto l'anno di ascrizione, ed ottenuto di fare i voti nel Collegio di Lanzo, vide appagati tutti i suoi desideri. S'era in quei giorni aperto il Collegio di Randazzo, in Sicilia, e vi fu mandato come assistente. D. Bosco medesimo lo raccomandò a quel Direttore, assicurandolo che avrebbe trovato in lui un assistente attivo, zelante, prudente. Che se l' avesse messo ad insegnare, umile, paziente, caritatevole, affezionato, quale si conviene a ragazzini delle classi inferiori, alle

quali era destinato. L'elogio di D. Bosco era ben meritato. « — Il Ch. Borasi, così il suo Direttore del Coll. di Randazzo, fin dai primi giorni spiegò una attività meravigliosa, non disgiunta da uno zelo illuminato. Semplice senza affettazione, indulgente senza debolezza, affettuoso senza sdolcinatezza, seppe in breve cattivarsi il cuore dei giovanetti, la confidenza dei parenti, ed una fiducia illimitata dei superiori. Esatto e diligentissimo in tutti i suoi doveri. Così perseverò quattro anni ad edificarci con la sua virtù e con santi esempi; allorchè la sua salute prese a declinare insensibilmente. Un malessere dapprima inavvertito, una prostrazione di forze, seguita da una tosse ostinata, furono i primi sintomi della malattia, che doveva lentamente consumare il suo sacrificio.

» Ma il nostro Borasi, da vero Salesiano, non si lasciò cadere d'animo; reagì al male e seguitò per sei mesi a lavorare, supplendo con la forza morale alla debolezza fisica.

» Ma la sua malattia era una di quelle che si ribellano ad ogni rimedio. Il male faceva progressi inquietanti, il deperimento era visibile, ed il medico curante lo consigliò di recarsi in famiglia a respirare l'aria nativa. Egli partì con grande rincrescimento dei confratelli, accompagnato dal compianto dei giovanetti e dagli auguri di tutti quei di Randazzo. La sua pietà fu veramente esemplare. »

* * *

Arrivato dallo zio che lo accolse con carità, potè mediante l'assoluto riposo e le cure incessanti de' suoi parenti, riparare un poco al gran male. Passò intanto la state con qualche apparente miglioramento. Nell' autunno visitò i suoi

parenti del paese nativo e le sorelle, lasciando a tutti bell'esempio di perfetta rassegnazione. — Sulla fine d'ottobre e nel novembre, ebbe una forte pleurite al polmone già offeso, che lo ridusse sull'orlo della tomba. — Superata anche questa malattia parve migliorare alquanto. È mirabile l' atto di ubbidienza religiosa ch' egli fece. Perchè, credendosi in forze di poter ripigliare le sue occupazioni ordinarie, venne a Torino sullo scorcio di febbraio del 1885, per mettersi alla disposizione de' suoi superiori. I quali, vedendo che non aveva ricuperata la salute, lo consigliarono, dopo essersi fermato in Torino una settimana circa, di ritornare in Albera. — Dopo quest'epoca cominciò a peggiorare, lentamente sì, ma continuamente e progressivamente. Trascinò la vita, alzandosi sempre sino alla fine di gennaio del 1886. Ai primi di febbraio non potè più muoversi. Miserando era il suo stato, perchè non poteva alzarsi nè stare a letto ; ma per poter respirare dovette per un mese e mezzo star seduto sul letto senza potersi coricare, in una posizione incommoda e penosa, specialmente per la stagione rigida siccome fu l'inverno di quell'anno. Fu pel povero paziente un mese e mezzo di sofferenze indicibili e di meriti, per la sua inalterabile sommessione ai voleri divini. — Era confortato dalla santa comunione, che potè ricevere più volte.

Trovandosi così male egli volse il suo pensiero all'Oratorio, e fece scrivere a D. Bosco, esponendogli il suo misero stato, chiedendo preghiere e conforto, per essere più rassegnato a fare la santa volontà di Dio.

E D. Bosco, padre pietoso e tenero per tutti i

suoi figli, specialmente se ammalati, fece subito rispondere che non l'avea mai dimenticato, e che d'ora in poi sarebbe stato in prima fila tra coloro per cui pregava. Questa lettera però non arrivò a tempo a consolarlo in quegli ultimi suoi momenti, perchè alle 11 del mattino del 15 di marzo 1886, la sua agonia cominciò tranquilla come un placido sonno. Si sono recitate le preghiere degli agonizzanti. Rivolgendo le sue moribonde pupille all'Immagine di N. S. Ausiliatrice, rese la sua bell'anima al Creatore, assistito dal suo zio parroco e da' suoi parenti.

* * *

A dir vero, essendo l' istinto e l' amor della vita, naturale a tutti, al caro Vincenzo sorrideva sempre la speranza della guarigione, confidando sulla protezione di Maria Ss. Ausiliatrice; ma poi si rassegnava con prontezza, sapendo che questa buona Madre gli avrebbe ottenuta da Gesù suo figlio, una grazia più segnalata, cioè la salute dell'anima. Era cosa che commoveva sentirlo a ripetere con fede e con amore: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro me!*

Egli era stimato ed amato da quella buona popolazione di Albera, la quale ne fu addolorata per la sua partita. Ed una prova ne fu la sollecitudine adoperata nel preparare tutto perchè il funerale riuscisse il più che fosse possibile solenne.

Aveva 26 anni, di cui nove circa passati nelle nostre Case, prima come allievo, poi come chierico e confratello. Soleva dire che *la fatica non uccide nessuno*; e nei quattro anni che fu a Randazzo mise alla prova il suo detto, lavorando con

impegno e senza risparmiarsi mai, quasi presagendo, che la sua morte era vicina, e che perciò convenisse far molto mentre si era in tempo.

Giova e consola nel riandare queste vite, brevi sì, ma passate nel servizio di Dio, che lasciano molta speranza che il buon Dio le rallegri della sua beatitudine negli eterni tabernacoli del Cielo.

Sac. Paolo Perrona

Nella bella età di 26 anni, dopo due soli appena di sacerdozio, moriva questo nostro Confratello nella Casa di Lucca, nella notte sopra il 21 di marzo 1886. Erano sei mesi, o poco più, che egli era stato destinato a quell'Ospizio, dove si sperava sarebbe stato, con la sua esperienza e virtù, di gran vantaggio morale e scientifico a quei giovanetti; e Dio rese vane le nostre speranze, con una morte quasi repentina.

Nacque egli a Valperga, nel Canavese, da pii ed onesti genitori nel 1860. Mostrò da giovanetto un' indole eccellente, cuore ottimo, ed un ingegno svegliato e ben disposto per gli studii. Venne accettato all'Oratorio nell'anno 1871, e si fece subito conoscere per la sua buona condotta,

e per una voglia grandissima di avanzarsi nella virtù e negli studii. Il suo Direttore con poche parole fece di lui un compito elogio: « Pel tempo del ginnasio, egli scrive, si può proporre come giovane molto diligente, studioso, di carattere alquanto serio, più che non paresse conveniente a sua età, ma di una pietà illuminata e soda. »

Come per tanti altri giovanetti fu per lui una vera fortuna l'aver potuto parlar tosto con Don Bosco, e mettere per così dire, nelle mani di quel grande amico della gioventù l'anima sua, per lasciarnelo assoluto padrone.

* * *

Soleva poi egli stesso graziosamente dire come avea conosciuto D. Bosco. Erano pochi giorni che egli era giunto all'Oratorio, e non conosceva nessuno. Sa il Signore come quel tempo sembra lungo, e come alcune volte fa rimpiangere la sorte di trovarsi soli, e si pensa con mestizia al paesello nativo. Timidetto anzi che no, non osava avvicinarsi ad alcuno, non a mettersi in mezzo agli altri, che vedeva ricrearsi con molto gusto; ma invece se ne stava guardando quelli che si divertivano, temendo che essi non lo volessero accettare. Quando, più tardi, pensava a questo giudizio che egli faceva de'suoi compagni, se ne pentiva, e diceva: « La penitenza però la faceva io pel primo, provando una solitudine dolorosa! » Quindi senza che alcuno lo osservasse, egli osservava tutto, e così cercava nella ricreazione degli altri trovare un piccolo sollievo a se stesso. Una mattina dopo la s. messa, durante la colazione, mentre se ne stava tutto solo, secondo il suo costume, appoggiato ad un pilastro dei portici, vide uscire dalla chiesa un

prete, che fu subito attorniato da molti giovani che gli correvano incontro da tutte le parti. Egli li salutava sorridendo, li interrogava di mille cose, venendo avanti lentamente verso di lui, osservò che una parola l'aveva per tutti. Chi sarà costui? disse tra se. Udì allora per la prima quelle famose parole dal labbro di quel prete, che era D. Bosco in persona, e che ripetute poi mille volte sempre più ci devon sembrare belle e care: l'*a* più *b* meno *c*. Egli le disse ad uno che vedeva per la prima volta.

« Se vuoi essere amico di D. Bosco, guarda di essere *a*, più *b*, meno *c*; e sai tu che cosa significa? Te lo dirò io, seguitava D. Bosco, siate tutti *a*, cioè allegri, più *b*, cioè più buoni, meno *c*, cioè meno cattivi. Ecco la ricetta per esser amici di D. Bosco. — Il piccolo Perrona ascoltando queste cose tanto nuove da quel prete, disse tra se: Che sia egli Don Bosco? Ma non ebbe tempo di dire di più, perchè Don Bosco si rivolse a lui con affetto: Chi sei, mio caro? Come ti chiami? Quando è che sei venuto? — Io, gli rispose subito, mi chiamo Paolo Perrona di Valperga, venuto qui da due o tre giorni.

— Vuoi essere anche tu l'amico di D. Bosco?

— Già che lo vorrei; ma non so ancora chi sia D. Bosco. » A questa sua ingenua risposta, tutti i compagni risero, e gli andavano ripetendo sotto voce, e punzecchiandolo, che Don Bosco era quel prete medesimo che gli parlava.

Allora si scoperse il capo, ed aprendosigli il cuore alla confidenza, si direbbe quasi alla gioia, disse che desiderava assai di diventar amico di D. Bosco, e che venendo dal paese, non aveva avuto altro di mira. Che anzi il suo parroco glielo

aveva anche raccomandato con l'incarico di riverirlo da parte sua.

— Bene, gli soggiunse D. Bosco, son contento di ciò che mi dici. Adesso sai chi è D. Bosco?

— Don Bosco è Lei.

— Sai che cosa desidera da' suoi figli?

— Che siamo tutti *a*, più *b*, meno *c*, — gli disse con prontezza, facendosi vedere d'aver imparata la lezione.

— Bravo! — conchiuse D. Bosco — se farai così, faremo una bella amicizia fra noi due.

Gli avrebbe forse ancor detto altre cose, ma venne in quel momento una persona per parlargli, e D. Bosco, soggiungendo queste parole: « Domanda a costoro come hai da fare per parlare a D. Bosco » si mise con quel signore. Prese la scala in faccia ai portici e la saliva su lentamente. Egli l'accompagnò ancora con l' occhio sorridente, con l'anima già consolata, quasi come un raggio di sole dopo una lunghissima pioggia.

Ma andato via Don Bosco, egli scorse vicino a se un giovanetto, che gli tenne compagnia e lo interrogò chi fosse, da quanto tempo si trovasse all'Oratorio e di altre simili cose. Glielo disse con piacere, e facendosi coraggio, gli domandò se egli sapeva condurlo a trovar D. Bosco. Egli lo guardò sorridendo, e poi, prendendolo per mano, gli disse: Se vuoi venire io ti conduco subito. Lo condusse in sacristia, e, segnandogli un bel seggiolone, sotto un grosso crocifisso, con due lunghi inginocchiatoi ai fianchi, gli disse che colà soleva D. Bosco confessare, e che appunto per tal fine lo avrebbe aspettato.

Ne lo ringraziò con animo riconoscente, e da quell'ora volle prepararsi a *parlare a D. Bosco*,

com'erano stati intesi. Di fatto venuta la mattina, che egli cominciò a chiamare la prima fortuna della sua vita all'Oratorio, egli si avvicinò a D. Bosco, e per la prima volta egli si confessò con lui, che doveva essere il suo benefettore, il suo padre, il suo amico, il suo tutto, per guidarlo a Dio.

* * *

É inutile dire che dopo questo felice incontro, la vita dell' Oratorio la gustò intieramente, e qui passò santamente e lietamente i suoi giorni. Cominciò fino d' allora, nei piccoli ritagli di tempo, dopo i lavori di scuola, a leggere le piccole vite di Savio Domenico, di Besucco Francesco, ma specialmente di Michele Magone. Pareva che non avesse altri libri a leggere, e dopo due o tre volte che li avea letti, cominciava di nuovo da capo con la medesima soddisfazione. Suo libro prediletto era, come dissi, la vita di Michele Magone. La sapeva ormai quasi tutta a memoria, e ne raccontava con piacere alcuni squarci con quelli, che lo frequentavano per comune edificazione. Chi volesse sapere la causa di questa preferenza, l'avrebbe in ciò che quest'ultimo, e per la sua vivacità, e per avere sperimentate le miserie del mondo, e pel coraggio che poi dimostrò nel superare le difficoltà, dà a tutti i giovani un modello di imitazione abbastanza facile.

Pose intanto tutta la sua confidenza in Don Bosco, e per una sua parola avrebbe fatto qualunque sacrifizio. Perciò mentre amava i suoi superiori, e cercava di mettere ogni studio per ubbidirli, il suo amore speciale era per D. Bosco.

E Don Bosco amava pure di molto affetto questo suo figlio, e non cessò mai di aiutarlo nella sua cultura. Grato del benefizio che Dio gli aveva fatto, coll'avergli dato un padre così illuminato, era industrioso nell'esercitare un vero apostolato, perchè i suoi compagni ne fossero a parte. Ricordando dapprima le pene, che aveva sofferte, nei primi dì che aveva passati nell'Oratorio, se ne faceva un impegno, ogni volta che vedeva arrivare alcuno dei nuovi, per avvicinarsi, per consolarlo, e per farselo subito amico. Così promoveva il bene, e cercava di impedire il male, e poi li conduceva a Don Bosco, come termine di tutte le sue sante specolazioni.

* * *

In questo tempo ci erano richiesti giovanetti per andare a fare il catechismo, nella quaresima, in diverse parocchie, e andar anche a servire in qualche solennità. Egli accettava l'invito de' Superiori con piacere, anzi con riconoscenza, e procurava di compirlo con la massima fedeltà. Ai catechismi, sua prima industria era di trovarsi per tempo, poi faceva bene l'appello di quelli della sua classe, e li animava ad essere puntuali. Sarebbe bastato che avesse detto: Guardate come faccio io! Quindi la sua classe era la più ordinata; i suoi imparavano meglio e non mancavano mai; ed il Paroco non finiva di lodarlo e di ringraziarne i superiori d'averglielo mandato. Malgrado questo lavoro faticoso di più, ch'ei doveva compiere in parte durante la ricreazione, non fu mai che si lamentasse, o si facesse dispensare dai lavori di scuola, o li avesse a fare con minor diligenza. Anzi la sua condotta tranquilla e re-

golare era a tutti di esempio, per essere fedeli sia nell'andare sia nel venire, senza fermarsi per via od andare altrove, che non volesse il puro dovere. Così erano le cose di lui, quando al termine del ginnasio, dovette decidere per la sua vocazione. Egli non fu colto all'improvviso. Avea studiato bene il suo avvenire, e si propose di passare la sua vita nella pia nostra società. Un solo timore ve lo tenne perplesso, ed era quello della sua salute, che era stata sempre assai cagionevole; ma i suoi superiori, e specialmente Don Bosco, che tanto l'avea conosciuto, accolsero favorevolmente la sua domanda, e dopo gli esercizi spirituali che si fecero a Lanzo nel 1875, fu annoverato tra i nostri ascritti. Appena si vide fra i chierici, chiamato a servire il Signore più davvicino, disse a se stesso, che omai egli dovea esser tutto di Dio, sotto l'ubbidienza de' suoi superiori.

* * *

Il suo anno di prova lo fece all' Oratorio, e lo considerò sempre come una fortuna del cielo. E non solo dimostrò la medesima diligenza ed assiduità in tutti i suoi doveri, ma si studiò con ogni attenzione di essere nelle mani de' suoi superiori docile strumento di salute per altri. Egli conosceva l'Oratorio, e sapeva quanto bene potesse fare un chierico di buona volontà, in questa popolosa città di Dio. Egli, avendo in quei giorni imparato, che per saper comandare bisognava imparar bene ad ubbidire, si pose con tutto l'impegno per essere veramente ubbidiente. Si vedea primo in tutto: sia in chiesa, sia nella scuola, sia nell'assistenza della ricreazione, sia in qua-

lunque altro luogo, che avesse giudicato suo dovere. Non fece quindi stupire se fin dal principio, messo ad assistere una camera, appena adolescente, egli mostrò una speciale abilità nell'ottenere da' suoi dipendenti, quanto egli voleva, e ciò senza strepito e senza aver bisogno di ricorrere ai castighi. Pareva che i giovani conoscessero subito, come egli non cercava che il loro bene. La sua mira era diretta specialmente agli adulti, ed a quelli delle classi superiori, che potevano aver maggior bisogno di consiglio per conoscere la loro vocazione. A questi faceva conoscere D. Bosco, com'egli diceva, cioè li conduceva a confessarsi con lui.

Fu ben chi lo giudicò qualche volta troppo esigente, ma dovette tosto disdire il suo giudizio, ed ascoltarlo di buona volontà. Tanto bene egli si guadagnava l'affetto di ognuno. Qualcuno dei più riottosi ebbe poi a confessare, che la mansuetudine e la carità del suo assistente l'aveva salvato dal perdersi, in mezzo a qualche cattivo compagno, che aveva cercato di rovinarlo.

Con questi effetti abbastanza consolanti, per un chierico del primo anno, egli si preparava con serietà a far la sua professione religiosa. Secondo lo spirito di allora cominciò col fare i voti per tre anni nei 1876, e poi nel 1879 emise i voti perpetui.

* * *

Appena professo andò volentieri come maestro ed assistente nel Collegio e Seminario di Magliano Sabino. Per motivi di salute non si fermò che qualche mese. Fece però vedere quanto egli avrebbe fatto, se il Signore avesse voluto ch' ei

colà continuasse l'opera sua. Ritornato perciò a Torino e, riacquistate un poco le forze, cercò subito di fare quanto era possibile nella nuova assistenza e scuola a cui fu destinato.

E perciò nelle varie novene lungo l'anno, come p. es. quella della Concezione e del Santo Natale, poi nel mese di S. Giuseppe, in quello di Maria, in preparazione a feste speciali, in tempo di ricreazione, trovava il modo di fare una visita in Chiesa, e di non essere mai solo. Quasi tutti i suoi scolari ve lo volevano accompagnare. Gli pareva d'essere tornato ai primi giorni del suo arrivo all'Oratorio. Provava allora piacere carissimo al suo cuore il potere così sfogare, con i suoi allievi, gli affetti della sua pietà dinanzi a Gesù Sacramentato. — Diceva, che così veniva a chiamare *braccio forte* al padrone di tutti i cuori, per poter riuscire a far un po' di bene nella scuola. E da questi santi colloquii egli usciva tutto infiammato di carità celeste, e tutto bramoso di guadagnare delle anime all'amor di Gesù. Quando era in ricreazione si vedevano intorno a lui i suoi scolari; e chi gli domandava una spiegazione su una cosa non intesa abbastanza, chi gli chiedeva qualche consiglio anche in cose spirituali, per sapere come regolarsi, se poteva andare con questo o quel compagno... e chi persino per versare nel cuore pietoso di questo ottimo e fedele maestro le pene del suo cuore. Ed egli dolce, amorevole, paziente ascoltava tutti con ammirabile carità. Per questo ebbe le sue croci, le sue piccole disdette, le contrarietà da parte di qualche maligno, ma non volle mai alterarsi, e prendere misure severe, aspettando dalla bontà di Dio la conversione di quel cuore,

che pareva duro anche al fuoco della carità. — *Spera in Deo*, diceva a se stesso allora, e tirava avanti. E Dio sovente premiava subito la sua pazienza, e gli riconduceva pentito questo o quello, che parevano aver resistito alcun tempo alla carità del pio maestro. Da Dio pareva che egli attingesse quest'arte di prestarsi molto volentieri e sempre con grande impegno per ogni cosa. La sua carità ed il suo buon cuore lo facevano alle volte dimenticare se stesso.

* * *

Ma dopo un anno d'una vita così faticosa, egli dovette di nuovo arrendersi al male, ma quand'era quasi privo di forze. — Egli avea sempre sperato, che quel poco d'incomodo che lo molestava sarebbe cessato, e perciò raddoppiava il lavoro d'attorno a quei cari allievi, che il Signore gli aveva procurato, appena gli pareva di sentirsi ritornare in corpo un poco di forze. Invece ogni giorno che passava, era un passo che il male faceva, a logorare quella macchina, omai non più destinata ad altro che a patire. Questa parola dura ed insieme prodigiosa, che s' incontra sempre nella vita delle anime virtuose, ed è il compendio della dottrina che il Divin Salvatore ci ha insegnata colla parola e con l'esempio, non fece paura al giovinetto Perrona. Egli sa che Gesù non nasconde, come fa il mondo, sotto le rose le spine della sua corona, ma invita apertamente chi vuole seguitarlo all'abnegazione ed alla croce; che non risparmia a' suoi più cari le umiliazioni e le prove, e li rende a se conformi purificando e lavorandoli nel fuoco del dolore.

D. Bosco, vedendolo deperire ogni giorno di più,

per seguire il consiglio del medico, pensò che andasse qualche tempo a respirar l'aria nativa, dopo essere stato in parecchie delle nostre case. Il nostro caro chierico, accompagnato dall'affetto de' suoi confratelli, e dal desiderio di rivederlo riprendere presto un po' di salute, partì dall'Oratorio per il suo paesello. In questo periodo doloroso, egli si fece ammirare per la pazienza inalterabile di spirito, benchè fossero gravi e molte le sue sofferenze.

Il buon Prevosto di Valperga, quel medesimo che lo aveva raccomandato all'Oratorio, e che con paterna soddisfazione l'aveva veduto crescere virtuoso e pio, lo volle con sé, per usargli tutte le cure e sollecitudini, di cui vedeva aver egli bisogno, e che temeva in casa non gli si potessero usare. Mediante tutti questi riguardi e morali e materiali, potè riacquistare nuovamente un po' di salute, e ritornare, al termine di quelle stesse vacanze autunnali, al suo diletto Oratorio, ove desiderava occuparsi, secondo le sue forze, in qualche uffizio. Pareva impossibile, che con un filo di salute, egli potesse fare tante cose. Eppure egli cominciò scuola d'accessori nelle classi superiori, poi la scuola regolare in quarta ginnasiale. Tornò ad essere assistente di studio, di camerata, di refettorio, ed occorrendo aiutava i Prefetti, nelle occasioni di più lavoro. La nota caratteristica, oltre la grande diligenza, era il giudizio, con cui disimpegnava questi uffizi, senza perdere la pazienza, anzi facendosi ammirare per la sua speciale carità. Erano tutte queste virtù, come la favilla che fugge di sotto la cenere, e fa conoscere che là vi è un fuoco nascosto.

* * *

Nè ciò gli bastava. Da qualche tempo, il venerato nostro padre D. Bosco, desiderando di favorire lo studio della letteratura greca, secondo il bisogno delle nostre scuole, aveva incaricato della compilazione di un completo Vocabolario Italiano-Greco, il Chiarissimo Mons. Canonico Prof. Pechenino. Egli vi si era incaricato di buona volontà, per secondare, come disse poi nella Prefazione, con tutte le forze dell'anima e del corpo le mire dell'uomo di Dio; ma aveva bisogno, sorpreso da incomodo di salute, di chi gli facesse da ammanuense intelligente ed attivo. Uno appunto fu il buon Perrona, che compì con diligenza scrupolosa questa missione. Per pioggia, per neve o per altre intemperie, non tralasciò mai di compiere questo uffizio, e con pazienza ed amore così speciale che, quando fu destinato ad altro, lasciò un gran vuoto nell'opera di quel zelante nostro Cooperatore. Anzi mi giova qui soggiungere, che, dovunque ebbe da andare il nostro caro D. Perrona, lasciò dietro a sè traccia amorevole, che invitava tutti ad accostarsi a lui per divenire migliori. Possedeva un'attrattiva mirabile: il suo esempio, la sua parola, la sua carità per tutti, e specialmente se afflitti, faceva che fosse dovunque stimato ed amato; e sebbene per umiltà egli cercasse di tenersi nascosto, il soave profumo di sua modesta virtù gli attirava le anime, che egli conduceva a Dio. Ricordo fra le altre cose, che quando i nostri superiori lo destinavano in qualche casa, per cambiar aria, si sapeva di far cosa grata ai confratelli che l'avevano a ricevere. Ovunque

andasse schivava di dar disagio a chicchessia. Fu mandato una volta anche al Nichelino, presso a quel zelante parroco, che era D. Reviglio G. B., che doveva seguirlo così presto nella tomba, e vi lasciò tale memoria di sè, che la vecchia madre di questo pio sacerdote, ne ebbe a piangere come di figlio carissimo, allorchè seppe ch'era morto. Così senza pretendere che altri si occupasse di lui, aveva l'arte di attirarsi il cuore di tutti. Aveva una parola così insinuante, ed una grazia tutta sua, che dopo essere stato conosciuto non era più possibile dimenticarlo.

* * *

Dopo tante malattie, e parecchie che parevano mortali, egli arrivava al massimo de' suoi desiderii, a quello cioè di poter essere ordinato sacerdote. « Non lo sperava più, diceva in questo anno 1884 a settembre, di arrivare a tanta felicità. Dio ha voluto farmi questa grazia, per eccesso della sua misericordia. Ma per quanto tempo? » Alle ordinazioni di settembre, egli qui all'Oratorio celebrava la prima sua Messa, e si ricorda con particolare affetto, come si mostrò riconoscente a chi l'assisteva in quel dì solenne, e con lui rappresentava D. Bosco, e gli altri superiori ancora assenti dall'Oratorio. Domandò che venisse suo padre, qualcun altro suo parente, con l'intenzione così di evitare il bisogno di svagarsi, in quell'epoca così preziosa, coll'andare a casa. Con tutti volle esternare la sua riconoscenza, e pareva l'ultimo dell'Oratorio, tanto si stimava indegno, che si prendesse parte all'esultanza del suo cuore. All'arrivo poi dell'anno scolastico 1884-85, vedendo che, per un degno ri-

guardo alla sua salute, non si osava dargli alcuna occupazione, egli stesso si offrì per l'assistenza generale dello studio nell'Oratorio. Deciso pertanto di fare quanto poteva, per corrispondere al desiderio dei superiori, ed al bisogno da lui ben conosciuto, consacrò con ammirabile zelo quel po' di vita, che sentiva ancora restargli, al bene della Congregazione. Volle prima avere la benedizione di Don Bosco. Le parole che il saggio educatore e buon Padre gli disse, egli tenne a memoria, e ripetè a chi ce le riferiva, e sono del tenore seguente: « Mio caro, tu hai l'assistenza dello studio, non è vero? Son contento. Abbi sempre l'occhio aperto e lungo. Ancorchè il Signore ci abbia mandati buoni figliuoli, è bene che tu sospetti qualche volta. Guarda, domanda, provvedi, ed abbi per *grande* ogni *piccola* cosa, che potrebbe esser causa di disordine e di peccato. Hai da fare con molti, e procura di accomodarti alle idee ed ai bisogni di ciascheduno: *factus omnibus omnia*. Ascolta tutti i tuoi ad ogni loro domanda, in ogni luogo e tempo e circostanza, e dimentica te stesso, per aver cura de'tuoi dipendenti, come se fossero altrettanti tuoi figliuoli. Mostra sempre di aver buona opinione di loro, a fine di incoraggiarli ad operare il bene, e non istancarti mai nello studio di vedere, d'intendere, di provvedere, di soccorrere, di compatire. Ma in tutto lasciati guidare dalla ragione e non dalla passione. »

* * *

Questi salutari consigli egli si studiò di praticare, con una esattezza ammirabile. Facendosi più forte di quanto era veramente, per poter meglio guadagnarsi l'aiuto dei più grandi, domandò, con

l'assistenza allo studio, anche la scuola di Greco nella quinta ginnasiale. A chi ne faceva le meraviglie, soleva dire scherzosamente: M'intendo io nelle mie divozioni. E voleva forse dire, qui ho i miei capi di tavola, ho i miei aiuti principali; ed io facendo loro la scuola, me li faccio più docili a compiere il proprio dovere. Da per tutto e con tutti i mezzi, mirava ad ottenere il grande scopo della sua missione. Il suo impegno per togliere i cattivi libri, ci fa ricordare ciò che si racconta del ven. Alessandro Luzzago, nobile di Brescia, che avendo saputo che era stato furtivamente spedito in quella città, di cui era amministratore, un pacco di libri eretici, mentre si trovava in villa, egli si pose all'istante in viaggio, ed a spron battuto fu a Brescia in poche ore: fece il giro della città, visitando tutte le botteghe dei librai, finchè trovò quello, a cui erano stati spediti quei cattivi libri, dei quali aveva già venduto una copia. Ei lo obbligò a ritirarla, e poi alla sua presenza, volle veder abbruciate le altre, facendo al libraio severa riprensione, con minaccia di castigo, qualora di nuovo osasse dar mano alla vendita di sì fatti libri.

Egli, in sul principio dell'anno, quando vengono di casa ignari della natura di certi libri, e non osano tuttavia mostrarli, per timore che lor siano tolti, non la perdonava a sorveglianza, per sorprenderli e liberarneli. Perciò raccomandava anche con infiammate parole ai capi e vice-capi delle tavole, l'eguale sorveglianza, e che ad ogni sospetto, subito lo avvisassero. Pareva che il Signore lo guidasse in questa ricerca, e che gli avesse dati lumi particolari, per conoscere chi stava leggendo un libro, o pericoloso o cattivo,

perchè in poco tempo, riusciva a scoprirli ed a disperderli. *Sospetta qualche volta*, gli aveva detto D. Bosco, ed egli, guidato da questo santo timore, ora s' avvicinava a questo od a quello all' improvviso, e quasi mai si sbagliava. Fu un anno per lui di molti meriti, e giova sperare anche di molto profitto per i giovani studenti dell'Oratorio.

* * *

Era quindi per l'Oratorio una grave perdita, quando egli fu destinato come consigliere scolastico alla nostra casa di Lucca. Egli però si dispose ad andarvi, col desiderio di fare quanto avesse potuto, e per quanto glielo avesse ancora permesso il Signore, perchè si accorgeva che la sua vita era omai consumata, e che non portava là che un *cadavere* a seppellire, com'egli facetamente diceva. Tuttavia si corresse, dicendo tosto a' suoi superiori, *non facio animam meam pretiosiorem quam me*, e andiamo dove la volontà di Dio mi chiama. Partì per Lucca sul principio di ottobre del 1885. Ebbe la consolazione di prendere prima la benedizione di D. Bosco, e di sentirsi a confortare al lavoro come un buon soldato di Gesù. Egli arrivava colà preceduto da bella fama di pietà e di dottrina. Nè egli la smentì; ma la confermò ogni giorno di più. Egli si diede subito tutto e con grandissimo ardore, a seconda del bisogno, al disimpegno delle attribuzioni affidategli. Vigilante nella Chiesa, nelle scuole, nella ricreazione; non mancò in nulla al suo dovere, unendo insieme lo studio con la pietà, la sollecitudine per il bene dei giovani, ed osservando che ogni cosa si compisse nel miglior

modo possibile. Fanno per questo luogo alcuni pensieri che io trovo scritti e che erano come la regola della sua vita.

« 1. Prima di aprir bocca ad esortare e correggere qualcuno, farò orazione per lui a Dio, ed invocherò l'aiuto di Maria Vergine, dei Santi, di cui si fa memoria in quel giorno, e specialmente dell'Angelo suo custode.

« 2. Nel correggere dovrò sempre compatire, reputarmi peggiore, parlare con dolcezza, aver gran carità.

« 3. Procurerò d'insinuarmi nella buona grazia, col far loro qualche servizio, o dar loro aiuto nelle difficoltà di scuola, o piacere in qualche occasione.

« 4. Parlerò sempre con grande umiltà, pregando e supplicando di pigliar la cosa in buona parte, e facendo conoscere che parlo unicamente per vero amore. »

* * *

Come sia vissuto il caro D. Perrona in Lucca, lo disse stupendamente il R.mo D. Ludovico Bedini, par. di Segromigno in piano, quando ne fece l'elogio, nel giorno settimo dopo la sua morte:

« Col Superiore, affettuosamente rispettoso, ne eseguì i comandi sino allo scrupolo; e se talvolta credette di dovergli suggerire cosa, che potesse tornare utile all' Istituto, ciò fece sempre nel modo più sommesso e remissivo. Rispetto all'educazione da impartirsi ai giovanetti, egli pensava col suo Padre Don Bosco, non doversi usare modi soverchiamente rigorosi, o come suol dirsi la verga di ferro, come già si costumava in altri tempi, ma anco il moderno dolciume non gli an-

dava a sangue, e mentre cercava di far loro conoscere la bruttezza del male, se talora lo commettevano, si adoperava a persuaderli a non più ricadervi. Ma quando lo credette opportuno, seppe con fermezza usare un giusto rigore, sempre però disgiunto da quello sdegno e da quell'ira, da cui si lasciano sovente trasportare certi malcauti educatori, che invece di essere causa di correzione ai fanciulli, riescono loro funesta cagione di scandalo ».

Tale fu la sua condotta a Lucca. Come si disse era incommodato, si poteva temere che il male si sviluppasse maggiormente; ma egli tranquillo e senza badare a nulla lavorava coi confratelli senza riposo. E l'opera intelligente ed amorevole del pio sacerdote cominciava a portare i suoi salutari effetti. I giovani lo amavano assai, e, pel desiderio di non disgustarlo, si facevano più studiosi, più raccolti e specialmente più virtuosi.

* * *

Venutogli un po' di male ad una gamba, verso la metà di marzo di quest'anno 1886, fu obbligato a rinchiudersi in camera, ove continuava ad essere tutto per i suoi. Di qui pensando all'Oratorio non dimenticava nessuna de' suoi superiori, a cui portava grande affetto. Addì 16 di questo mese scrivendo, per l'onomastico di D. Lazzero, che gli fu Direttore per tanti anni all'Oratorio, così si esprimeva:

« L'amo come figlio può amare un padre, da cui ricevette non uno, non due benefizi, ma innumerevoli. Quasi crebbi fra le sue braccia: e poi fatto Salesiano, per bontà infinita di Dio, vissi anche all'ombra sua paterna. Quindi l'amo-

revolezza sua verso di me, e quelle parole sempre affettuose furonmi sprone alla virtù ed al lavoro. Oh! quante volte Ella mi asciugava le lagrime, mi consolava e rianimava! Queste cose qui lontano corrono alla mente tutto giorno, ed allora, rivolto a Dio ed alla Vergine benedetta, prego che compensi tanti benefizi. »

L'incomodo della gamba continuava, nè lo lasciava uscire di camera, e solo suo fastidio fu di dover tralasciare la santa messa. Si compensava recitando con maggior fervore le solite sue preghiere, e sfogando il suo affetto verso Gesù sacramentato, con divote comunioni spirituali, o visite d'amore col pensiero davanti al tabernacolo. Ma di questo male non credette parlarne nelle sue lettere ai superiori. Addì 20 Marzo stette su sino alle 9 1/2. Lungo il giorno s'era mostrato più allegro del solito, ed alle 6 pom. fece scuola di cerimonie ad un Confratello, che doveva prendere il Sacerdozio nelle vicine Ordinazioni. « T'insegno volontieri, gli diceva, questa cerimonia, ma col patto che tu mi ricordi nella S. Messa o vivo o morto. » Alle 7 di quella sera stessa si ricorda da quei di casa un fatto di lui degno d'essere conosciuto. Un ragazzo, già suo scolaro, aveva fatto una mancanza. Appena egli lo seppe, lo fece chiamare a sè, e gli disse: « Vedi, mio caro, tu ti dipartavi bene sotto i miei occhi. Ora che sai che io non ti vedo, credi forse di poter far il male? Non sai che Dio vede meglio di me? Egli è buon Padre, perchè è buono; ma chi l'offende, l'avrà giudice tanto più rigoroso, quanto sono maggiori le grazie e le benedizioni del Signore. » Furono le ultime sue parole, degne veramente di chiu-

dere una vita consacrata tutta, e con frutto, al bene dei giovani.

* * *

Al Direttore della casa poi, che l'aveva visitato alle dieci, e l'aveva trovato ancora su, disse che stava benissimo, e che alla mattina voleva levarsi per celebrare la s. messa. « Voglio compensarmi di questi sei giorni dacchè non posso più celebrare. Preghi che io lo faccia proprio bene! »

Invece verso mezzanotte fu sentito chiamar aiuto con voce soffocata. Accorse subito l'infermiere, si chiamò il Direttore, ma appena poterono vederlo spirare. Uno sbocco di sangue, prodotto dalla malattia di petto, lo tolse di vita.

Questa morte repentina, sebbene non improvvisa, addolorò tutti i confratelli, perchè l'amavano molto, ed avevano imparato a conoscerne le esimie doti del cuore e della mente. Non si cessò quel giorno e quella notte di pregare per lui in chiesa e nella camera. Intorno al suo cadavere, si fece l'esercizio di buona morte, che produsse del bene anche a quei giovani, e trovarono così un po' di sollievo, per la perdita grave che sentivano aver fatto di un superiore che li amava, li comprendeva, e con la malattia che lo logorava, faceva e provvedeva come uno robusto e sano.

* * *

Portò sempre grande amore alla Congregazione, ed un giorno disse ad un suo compagno: « Vedi, che sarebbe di noi malaticci, se fossimo fuori? Invece i nostri superiori pensano a farci cambiar aria, a provvederci ogni cosa che ci possa essere

necessaria. Che buona mamma è la Congregazione! » E per mostrarsi riconoscente, animava se stesso e quanti incontrava, ad occuparsi volentieri in ciò che era possibile, per non essere di troppo aggravio e rendersi utile. Amò assai lo studio, e specialmente quello di greco, e vi si applicava nei momenti di buona salute con affetto. Era amante della povertà fino allo scrupolo, e non volle ricevere, senza speciale permesso, certe piccole cose, che sogliono i superiori permettere che siano date agli ammalati. In una cosa parve mostrare un po' di attaccamento, ma fu per breve tempo, cioè verso la pittura. Osservava con amore, ogni volta che lo poteva, i bei quadri religiosi, ed in quelli della Madonna vi si specchiava con indicibile contentezza, lieto che la gran Madre di Dio fosse stata così bene riprodotta. Epperciò si faceva a cercare, anche presso i compagni, delle *belle Madonne*, come diceva, e queste poi conservava gelosamente. Ma un giorno per delicatezza di coscienza le portò tutte al superiore, pregandolo di volerle accettare, perchè egli temeva di non poterle più ritenere, avendo per esse troppa affezione. — In lui pertanto la Congregazione ha perduto un caro, affettuoso ed esperto figliuolo, ed un sacerdote veramente esemplare. Ma ci ripete: *Estote parati*, stiamo sempre preparati, perchè quando meno ce lo aspettiamo, può venire il padrone della vita, e toglierci da questa terra, come suole il vento trasportare un po' di polvere. — Fortunato il nostro Confratello, che lavorò volentieri, bene, secondo le sue forze, e sempre sotto l'umile bandiera di San Francesco di Sales.

INDICE

Ch. Giuseppe Dabusti . . . . . pag. 1

D. Giuliano Osella . . . . . » 13

D. Enrico Foschini . . . . . » 21

Giuseppe Bruno Coadiutore . . . . » 30

Crippa Giovanni Coadiutore . . . . » 33

Ch. Luigi Marabini . . . . . » 39

Ch. Vincenzo Borasi . . . . . » 59

Sac. Paolo Perrona . . . . . » 70

Visto: nulla osta alla stampa.
S. Benigno Canav. 2 Agosto 1890.
D. Andrea Ciocchetti *prev.*